

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

*L'iniziazione cristiana
dei fanciulli e dei ragazzi*

**LA SCOPERTA DEL DIO
DI GESÙ: IL PADRE**

3° anno

“Cafarnao”

*Schede per gli incontri
di evangelizzazione dei
GENITORI DEL TERZO ANNO*

BRESCIA

I. “CHI HA VISTO ME, HA VISTO IL PADRE” (Gv 14, 9)

Gesù icona del Padre

Obiettivi: aiutare i genitori a:

- passare dalle rappresentazioni soggettive di Dio all'incontro con il Dio rivelatoci da Gesù;
- comprendere che la nostra accoglienza di Gesù e del Padre non è mai totale, ma un cammino continuo di ricerca;
- comunicare ai loro figli il volto di un Dio che protegge, libera e, amando, perdona.

Preghiera iniziale:

Padre,
tu sei il principio della vita, della conoscenza,
la fonte di ogni santità,
sei tu che ci chiami alla vita,
ad essere noi stessi,
fa che ogni uomo
alla fine possa dire:
ecco in me la tua grazia
non fu vana.
(D.M. Tuoldo)

PRIMA FASE: fase proiettiva

L'animatore pone i seguenti quesiti:

Ogni uomo in ogni tempo, si è costruito nel proprio intimo un'immagine di Dio che corrisponde all'idea che si è fatto... Ripensa alla tua storia personale, alle conoscenze che ti sono state offerte, alla tua vicenda personale: chi è Dio per te?

Tra le seguenti immagini di Dio (triangolo, bilancia, trinità, creatore, padre, giudice, vecchio con la barba, Dio seduto sul trono, servo, buon pastore, la croce, una tavola imbandita, un bastone, un salvagente...) quale senti più vicina alla tua esperienza? Quale più lontana? Perché?

Si avvia un confronto a piccoli gruppi e si riportano in assemblea eventuali interrogativi.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura di alcune espressioni di Gesù:

“Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1,18).

“Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscerete me, conoscerete anche il Padre” (Gv 14,6).

“Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,27).

“Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9).

Commento (di Valeria Boldini)

E' sotto gli occhi di tutti che i cristiani avvertono alcune aree di incertezza in materia di fede e di linguaggio in relazione ad essa. Tutti conoscono la vicenda di Gesù, ma spesso non si connette correttamente questa con Dio. Gesù stesso è valutato secondo due estremi: egli è il *tout court* come Dio, senza reale considerazione della sua condizione umana. Oppure è considerato solo come un

uomo, magari eccezionale, normativo, ma senza significativa considerazione della sua condizione di Figlio.

Si annota inoltre che, in materia trinitaria, si tende a vedere nella Trinità la comunione dei tre soggetti distinti, ciascuno dei quali risulta più o meno familiare, ma che pure generano una certa confusione teorica e pratica: a chi si rivolge la preghiera? In che rapporto stanno i tre?

Infine, si ritiene che la denominazione di Dio e quindi la sua specifica identificazione sia questione assai secondaria. Sembra che l'importante sia credere in Qualcuno che ciascuno poi chiama come vuole o come ha imparato a fare dalla propria tradizione.

Il Dio cristiano

L'aggettivo "cristiano" in riferimento a Dio non indica soltanto o in primo luogo che egli è il Dio dei cristiani e della tradizione religiosa conosciuta con questo nome, ma in senso più forte che egli è "il Dio di Gesù Cristo", colui che il Nazareno fa incontrare. La persona di Gesù caratterizza il volto di Dio. Ciò che la sua vicenda storica narra, esprime l'agire di Dio e a questo Dio si giunge vivendo una relazione di discepoli e fratelli con Gesù.

In questo senso si comprendono le espressioni giovanee: Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18)

"Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me...

Se conoscerete me, conoscerete anche il Padre" (Gv 14,6).

Non si tratta semplicemente di ascoltare ciò che Gesù dice e di ricavarne informazioni inedite su Dio, ma di accogliere, nella persona concreta di Gesù, il presentarsi di Dio, l'Altissimo, più grande di ogni evento e di ogni parola.

A questo proposito è assai utile il riferimento all'esperienza estetica, evocata dal titolo "Gesù icona del Padre".

Davanti a quest'opera d'arte, l'osservatore di tutti i tempi è chiamato a scorgere nella profondità della forma, che gli si propone, la bellezza, l'armonia, la drammaticità, la forza, l'emozione commossa...; chi guarda, scopre e vive in prima persona un'apertura a dimensioni indicibili. L'icona chiama e coinvolge, ispira e spinge oltre se stessa.

Gesù è appunto nella storia la forma della bellezza, della forza, della grandezza, della potenza.

Sostare in sua compagnia, prolungare la contemplazione della sua persona e della sua vicenda, apre all'incontro con ciò che nessun umano poteva raggiungere con le proprie forze. Decidere di stare con lui, farsi suoi discepoli, rende familiare Dio. Mentre nella frequentazione quotidiana si diventa sempre più consapevoli del mistero della persona di Gesù e dei risvolti della sua identità, si incontra Dio.

Appare chiaro che l'icona non è la totalità che pure fa assaporare efficacemente: si può pertanto comprendere come nell'incontro con Gesù, icona del Padre, si scorga e si incontri veramente il Padre, ma non venga eliminata con questo l'insuperabile distanza e differenza tra noi che giudichiamo Gesù e Dio che, in lui, si mostra. Dio, pur presente, resta Altro e Oltre.

E' pure errato pensare che, una volta attuata l'esperienza dell'incontro con Dio Padre mediante la sua forma storica, l'icona-Gesù, questa stessa icona possa essere messa da parte e dimenticata come se non se ne avesse più bisogno. Gesù è la mediazione permanente per l'incontro dell'umanità con Dio; sempre e solo lui.

Un contenuto concreto

Molte abitudini ed esperienze secolari hanno abituato a parlare di Dio e pertanto ci troviamo a immaginare Dio come immenso, onnipotente, eterno, onnipresente, onnisciente... e a usare espressioni del tipo "volontà di Dio", "disegno di Dio", "vita eterna", "salvezza"... come se spontaneamente avessimo cognizione di ciò che Dio è e fa.

E' appunto questa persuasione radicata, che va compresa criticamente. Per dirla come Paolo apostolo: "Chi mai di noi ha conosciuto Dio?" (Cfr. 1Cor 2,16). Come possiamo sapere che cosa Dio

pensi o voglia, se anzi Dio pensi come pensiamo noi, se abbia progetti e di che tipo siano, se sia o meno clemente, se stia dalla parte di qualcuno o abbia preferenze?

In realtà non abbiamo notizie della vita intima di Dio. A questo proposito va accolta la prospettiva cristologica: se Gesù è l'icona del Padre, ogni volta che parliamo di Dio, dovremmo rifarci alla sua vicenda e su quella misurare le nostre immagini intorno a Dio.

Tanto per esplicitare, si può annotare come si affermi spesso di dovere fare la volontà di Dio, e con ciò pensiamo ad un progetto misterioso che comporta per noi molta sofferenza. Se tuttavia si afferma che Gesù è il volto storico della volontà di Dio, egli mostra come il Padre vuole che tutti abbiano la vita in abbondanza, la salvezza, la pienezza della comunione con lui. La volontà di Dio dunque non è la fonte delle nostre disgrazie a cui dobbiamo rassegnarci pensando che egli ci mette alla prova con ostacoli assai ardui. Il Dio, che Gesù mostra, è sempre in favore dell'umanità sofferente, non la fonte delle sofferenze stesse. La pena e la morte, il dolore e la fatica fanno parte delle incognite che la nostra esistenza incontra, ma Dio è la ragione per tenere duro in esse, perseverando nella speranza che la pienezza della beatitudine sia la nostra meta.

Ogni discorso su Dio, la composizione della nostra vita in ordine a lui non possono pertanto accontentarsi di immagini spontanee, universalmente diffuse riguardo al divino. Devono invece prendere forma sulla forma di Gesù, frantumando persuasioni e luoghi comuni, lasciandosi convertire alla fisionomia del Dio cristiano, che offre non una nuova generica salvezza, ma la partecipazione alla sua pienezza nella piena comunione con lui che esalta e custodisce la nostra specificità. Nessuno può condurre con le proprie forze la riconciliazione e pacificazione in cui nulla e nessuno è nemico o avversario, dove le lacrime sono asciugate e i fardelli vengono tolti dalle nostre spalle, per sempre.

Il Figlio conduce al Padre e dona lo Spirito

L'attenzione alla vicenda di Gesù non significa chiudersi in un *cristomonismo* (un concentrarsi esclusivo su Cristo): Gesù stesso impedisce che lo sguardo si fermi su di lui, ma, a partire dalla relazione con lui, indica un'ulteriorità. Egli vuole che, guardando a lui, si veda Dio, il Padre, che l'ha inviato e a cui egli stesso in ogni istante si riferisce.

Gesù esige che siamo suoi seguaci guardando con lui il Padre: egli impedisce in questo senso una specie di idolatria su di lui senza riferimento al Padre. Solo in relazione al Padre egli può essere detto Figlio e può essere riconosciuto come Signore e Dio. Quindi se da un lato non possiamo incontrare il Padre se non nell'incontro con Cristo, dall'altro non possiamo dire di conoscere Gesù se non mettiamo in primo piano la sua relazione costitutiva con il Padre, che è generata nello Spirito.

Il Dio trinitario va riconsiderato non tanto come la foto statica di tre personaggi, individuabili ciascuno per se stesso e poi misteriosamente uniti, ma come movimento inafferrabile, danza dell'uno in relazione all'altro in cui ogni persona è protesa verso l'altro senza soluzione di continuità.

E' necessario nominare Dio

Appare chiaro che la realtà di Dio secondo la fede cristiana deve necessariamente avere un nome proprio ed essere riconosciuta in relazione a Gesù e quindi emergere nella sua identità: "dire" il nome di Dio significa quindi conoscere e riconoscere la qualità di rivelazione storica di Dio da parte della vicenda di Gesù.

Ciò ha una ricaduta nella vita cristiana.

Dall'identità del Dio cristiano emerge poi un'immagine definita della persona umana, del suo senso e del suo compimento: l'umano si compie nel Dio di Gesù, non si annulla in un mare infinito che cancella il soggetto. Come recita il catechismo dei fanciulli della CEI, fin dalle prime battute, ciascuno è chiamato per nome da Dio Padre, che ha proclamato e riconosciuto quello di Gesù.

Certo conoscere Gesù, farsi suoi discepoli, assaporare la presenza di Dio che visita l'umanità e la salva, non rende proprietari né tantomeno proprietari esclusivi di Dio. La differenza non è tolta e noi restiamo persone umane che colgono i segni della Presenza. Restiamo i pellegrini.

Continueremo inevitabilmente a coltivare in noi un'immagine di Dio che non è Dio; continueremo a doverci impegnare per correggere questa immagine, affinché sia sempre più fedele all'icona del padre, ma non saremo mai uguali a Gesù che è unico.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore invita i partecipanti a pensare alcune situazioni di vita in cui l'immagine di Dio, che avevano, è risultata inadeguata:

- La morte di una persona cara (Dio misericordioso)
- Il bisogno di autorealizzazione e di libertà (il Dio che consegna le tavole della Legge)
- L'esperienza del proprio peccato e del proprio fallimento (il giudizio di Dio)
- L'esperienza di felicità e di essere amati (Dio che invita a fare penitenza e convertirsi)
- La fatica dell'amore vicendevole (Dio che invita alla fedeltà e alla perseveranza)
- Le incomprensioni familiari (perdonare sempre?)
- :.....

Perché queste immagini sono risultate inadeguate e non hanno permesso un incontro compiuto con Dio?

Se tuo figlio questa sera ti chiedesse: "Qual è il vero volto di Dio?", tu cosa risponderesti alla luce anche di questo approfondimento?

Preghiera conclusiva: Padre, tu mi ami

Padre, tu mi ami:
tu sai ciò che fai,
tu hai esperienza
e non sbagli i colpi....

Tu sei l'artista
io sono da scolpire,
tocca a te fissarmi
nella tua forma.

La prova sono un sacramento
della tua volontà:
fa' che io non renda inutili
questi tuoi gesti,
con le mie impazienze.

(Edel Quinn)

Allegati: per il primo incontro (“Gesù icona del Padre”)

I) Il volto di Dio Padre anelito dell'uomo (catechesi di Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 13 gennaio 1999)

1. "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Questa celebre affermazione, che apre le *Confessioni* di sant'Agostino, esprime efficacemente il bisogno insopprimibile che spinge l'uomo a cercare il volto di Dio. È un'esperienza attestata dalle diverse tradizioni religiose. "Dai tempi antichi fino ad oggi - ha detto il Concilio - presso i vari popoli si nota quasi una percezione di quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta si avverte un riconoscimento della divinità suprema o anche del Padre" (Nostra aetate, 2).

In realtà, tante preghiere della letteratura religiosa universale esprimono la convinzione che l'Essere supremo possa essere percepito e invocato come un padre, al quale si arriva attraverso l'esperienza delle premure affettuose ricevute dal padre terreno. Proprio questa relazione ha suscitato in alcune correnti dell'ateismo contemporaneo il sospetto che l'idea stessa di Dio sia la proiezione dell'immagine paterna. Il sospetto, in realtà, è infondato.

È vero tuttavia che, partendo dalla sua esperienza, l'uomo è tentato talvolta di immaginare la divinità con tratti antropomorfici che rispecchiano troppo il mondo umano. La ricerca di Dio procede così "a tentoni", come Paolo disse nel discorso agli Ateniesi (cfr At 17, 27). Occorre dunque tener presente questo chiaroscuro dell'esperienza religiosa, nella consapevolezza che solo la rivelazione piena, in cui Dio stesso si manifesta, può dissipare le ombre e gli equivoci e far risplendere la luce.

2. Sull'esempio di Paolo, che proprio nel discorso agli Ateniesi cita un verso del poeta Arato sull'origine divina dell'uomo (cfr At 17, 28), la Chiesa guarda con rispetto ai tentativi che le varie religioni compiono per cogliere il volto di Dio, distinguendo nelle loro credenze ciò che è accettabile da quanto è incompatibile con la rivelazione cristiana.

In questa linea si deve considerare un'intuizione religiosa positiva la percezione di Dio come Padre universale del mondo e degli uomini. Non può essere invece accolta l'idea di una divinità dominata dall'arbitrio e dal capriccio. Presso gli antichi greci, ad esempio, il Bene, quale essere sommo e divino, era chiamato anche padre, ma il dio Zeus manifestava la sua paternità tanto nella benevolenza quanto nell'ira e nella malvagità. Nell'*Odissea* si legge: "Padre Zeus, nessuno è più funesto di te tra gli dei: degli uomini non hai pietà, dopo averli generati e affidati alla sventura e a gravosi dolori" (XX, 201-203).

Tuttavia l'esigenza di un Dio superiore all'arbitrio capriccioso è presente anche tra i greci antichi, come testimonia, ad esempio, l'*Inno a Zeus* del poeta Cleante. L'idea di un padre divino, pronto al dono generoso della vita e provvido nel fornire i beni necessari all'esistenza, ma anche severo e punitore, e non sempre per una ragione evidente, si collega nelle società antiche all'istituzione del patriarcato e ne trasferisce la concezione più abituale sul piano religioso.

3. In Israele il riconoscimento della paternità di Dio è progressivo e continuamente insidiato dalla tentazione idolatrica che i profeti denunciano con forza: «Dicono a un pezzo di legno: “Tu sei mio padre”, e a una pietra: “Tu mi hai generato”» (Ger 2, 27). In realtà per l'esperienza religiosa biblica la percezione di Dio come Padre è legata, più che alla sua azione creatrice, al suo intervento storico-salvifico, attraverso il quale stabilisce con Israele uno speciale rapporto di alleanza. Spesso Dio lamenta che il suo amore paterno non ha trovato adeguata corrispondenza: «Il Signore dice: “Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me”» (Is 1, 2).

La paternità di Dio appare a Israele più salda di quella umana: "Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto" (Sal 27, 10). Il salmista che ha fatto questa dolorosa esperienza di abbandono, e ha trovato in Dio un padre più sollecito di quello terreno, ci indica la via da lui percorsa per giungere a questa meta: "Di te ha detto il mio cuore: Cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco" (Sal 27, 8). Ricercare il volto di Dio è un cammino necessario, che si deve percorrere con sincerità di cuore e impegno costante. Solo il cuore del giusto può gioire nel cercare il volto del Signore (cfr Sal 105, 3s.) e su di lui può quindi risplendere il volto paterno di Dio (cfr Sal 119, 135; cfr anche 31, 17; 67, 2; 80, 4.8.20). Osservando la legge divina si gode anche pienamente della protezione del Dio dell'alleanza. La benedizione di cui Dio gratifica il suo popolo, tramite la mediazione sacerdotale di Aronne, insiste proprio su questo svelarsi luminoso del volto di Dio: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace" (Nm 6, 25s.).

4. Da quando Gesù è venuto nel mondo, la ricerca del volto di Dio Padre ha assunto una dimensione ancora più significativa. Nel suo insegnamento Gesù, fondandosi sulla propria esperienza di Figlio, ha confermato la concezione di Dio come padre, già delineata nell'Antico Testamento; anzi l'ha evidenziata costantemente, vissuta in modo intimo e ineffabile, e proposta come programma di vita per chi vuole ottenere la salvezza.

Soprattutto Gesù si pone in modo assolutamente unico in relazione con la paternità divina, manifestandosi come "figlio" e offrendosi come l'unica strada per giungere al Padre. A Filippo che gli chiede: "Mostraci il Padre e ci basta" (Gv 14, 8), egli risponde che conoscere lui significa conoscere il Padre, perché il Padre opera attraverso lui (cfr Gv 14, 8-11). Per chi vuole dunque incontrare il Padre è necessario credere nel Figlio: mediante Lui Dio non si limita ad assicurarci una provvida assistenza paterna, ma comunica la sua stessa vita rendendoci "figli nel Figlio". È quanto sottolinea con commossa gratitudine l'apostolo Giovanni: "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente" (1 Gv 3, 1).

II) Il rapporto di Gesù col Padre, rivelazione del mistero trinitario (catechesi di Giovanni Paolo II all'udienza generale, 10 marzo 1999)

1. Come abbiamo visto nella precedente catechesi, con le sue parole e le sue opere Gesù intrattiene con "suo" Padre un rapporto del tutto speciale. Il vangelo di Giovanni sottolinea che quanto egli comunica agli uomini è frutto di questa unione intima e singolare: "Io e il Padre siamo una cosa sola", (*Gv 10, 30*). E ancora: "Tutto quello che il Padre possiede è mio" (*Gv 16, 15*). Esiste una reciprocità tra il Padre e il Figlio, in quello che conoscono di se stessi (*cf. Gv 10, 15*), in quello che sono (*cf. Gv 14, 10*), in quello che fanno (*cf. Gv 5, 19; 10, 38*) e in quello che possiedono: "Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie" (*Gv 17, 10*). È uno scambio reciproco che trova la sua espressione piena nella gloria che Gesù consegue dal Padre nel mistero supremo della morte e della risurrezione, dopo averla egli stesso procurata al Padre durante la vita terrena: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te... Io ti ho glorificato sopra la terra... E ora, Padre, glorificami davanti a te" (*Gv 17, 1.4s.*).

Questa unione essenziale con il Padre non solo accompagna l'attività di Gesù, ma qualifica tutto il suo essere. "L'Incarnazione del Figlio di Dio rivela che Dio è il Padre eterno e che il Figlio è consustanziale al Padre, cioè che in lui e con lui è lo stesso unico Dio" (*CCC, 262*). L'evangelista Giovanni mette in evidenza che proprio a questa pretesa divina reagiscono i capi religiosi del popolo, non tollerando che egli chiami Dio suo Padre e si faccia quindi uguale a Dio (*Gv 5, 18; cf. 10, 33; 19, 7*).

2. In forza di questa consonanza nell'essere e nell'agire, sia con le parole che con le opere Gesù rivela il Padre: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (*Gv 1, 18*). La "predilezione" di cui Cristo gode è proclamata nel suo battesimo secondo la narrazione dei Vangeli sinottici (*cf. Mc 1, 11; Mt 3, 17; Lc 3, 22*). Essa è ricondotta dall'evangelista Giovanni alla sua radice trinitaria, ossia alla misteriosa esistenza del Verbo "presso" il Padre (*Gv 1, 1*), che nell'eternità lo ha generato.

Partendo dal Figlio, la riflessione del Nuovo Testamento, e poi la teologia in essa radicata, hanno approfondito il mistero della "paternità" di Dio. Il Padre è colui che nella vita trinitaria costituisce il principio assoluto, colui che non ha origine e dal quale scaturisce la vita divina. L'unità delle tre persone è condivisione dell'unica essenza divina, ma nel dinamismo di reciproche relazioni che hanno nel Padre la sorgente e il fondamento. "È il Padre che genera, il Figlio che è generato, lo Spirito Santo che procede" (*Concilio Lateranense IV: DS, 804*).

3. Di questo mistero che sorpassa infinitamente la nostra intelligenza, l'apostolo Giovanni ci offre una chiave, quando nella prima lettera proclama: "Dio è amore" (*1 Gv 4, 8*). Questo vertice della rivelazione indica che Dio è *agápe*, ossia dono gratuito e totale di sé, di cui Cristo ci ha dato testimonianza specialmente con la sua morte in croce. Nel sacrificio di Cristo si rivela l'infinito amore del Padre per il mondo (*cf. Gv 3, 16; Rm 5, 8*). La capacità di amare infinitamente, donandosi senza riserve e senza misura, è propria di Dio. In forza di questo suo essere Amore, Egli, prima ancora della libera creazione del mondo, è Padre nella stessa vita divina: Padre amante che genera il Figlio amato e da origine con lui allo Spirito Santo, la Persona-Amore, reciproco vincolo di comunione.

Su questa base la fede cristiana comprende l'uguaglianza delle tre persone divine: il Figlio e lo Spirito sono uguali al Padre non come principi autonomi, quasi fossero tre dei, ma in quanto ricevono dal Padre tutta la vita divina, distinguendosi da lui e reciprocamente solo nella diversità delle relazioni (*cf. CCC, 254*).

Mistero grande, mistero di amore, mistero ineffabile, di fronte al quale la parola deve lasciare il posto al silenzio dello stupore e dell'adorazione. Mistero divino che ci interpella e ci coinvolge, perché la partecipazione alla vita trinitaria ci è stata offerta per grazia, attraverso l'incarnazione redentrice del Verbo e il dono dello Spirito Santo: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (*Gv 14, 23*).

4. La reciprocità tra il Padre e il Figlio, diventa così per noi credenti principio di vita nuova, che ci consente di partecipare alla stessa pienezza della vita divina: "Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio" (*1 Gv 4, 15*). Il dinamismo della vita trinitaria viene vissuto dalle creature, in modo tale che tutto converge verso il Padre, mediante Gesù Cristo, nello Spirito Santo. È quanto sottolinea il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: "Tutta la vita cristiana è comunione con ognuna delle Persone divine, senza in alcun modo separarle. Chi rende gloria al Padre lo fa per il Figlio nello Spirito Santo" (*n. 259*).

Il Figlio è divenuto "primogenito tra molti fratelli" (*Rm 8, 29*); attraverso la sua morte il Padre ci ha rigenerati (*1 Pt 1, 3*; *cf. anche Rm 8, 32; Ef 1, 3*), sicché nello Spirito Santo possiamo invocarlo con lo stesso termine usato da Gesù: *Abbà* (*Rm 8, 15; Gal 4, 6*). San Paolo illustra ulteriormente questo mistero, dicendo che "il Padre ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto" (*Col 1, 12-13*). E l'Apocalisse così descrive la sorte escatologica di colui che lotta e vince con Cristo la potenza del male: "Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono" (*Ap 3, 21*). Questa promessa di Cristo ci apre una prospettiva meravigliosa di partecipazione alla sua intimità celeste con il Padre.

III) Credere in un Dio a favore dell'uomo

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14)

Nel nostro modo abituale di parlare, noi tendiamo a separare gli esseri umani in due categorie: i credenti delle diverse religioni da una parte, e i non credenti dall'altra. Così dividiamo il mondo in due *clan*: coloro che conferiscono una dimensione religiosa alla loro esistenza e gli atei, che non concedono alla religione nessuna realtà, se non quella di essere una creazione socioculturale. Tra questi due gruppi opposti collochiamo ancora, logicamente, gli agnostici, che per principio non vogliono decidere, e coloro che sono dubbiosi.

Ma dividendo in questo modo gli esseri umani tra credenti e non credenti, noi supponiamo che tutti, in qualche modo, condividano una certa immagine fondamentale di Dio e che divergano poi affermandone o negandone l'esistenza. Facciamo come se, posti di fronte a una stessa eventualità, alcuni «ci credessero» e altri no.

Ma è davvero così che si pone la questione di Dio? C'è veramente una rappresentazione comune di Dio di fronte alla quale ciascuno si deciderebbe? Non ci sono piuttosto differenti idee di Dio, più o meno portatrici di vita, che condizionano le prese di posizione degli uni e degli altri? E se è così, non sarebbe meglio interrogarsi prima di tutto su queste differenti rappresentazioni di Dio, al fine di capire ciò che è veramente in causa quando gli uni e gli altri prendono posizioni divergenti rispetto alla sua esistenza o non esistenza?

Questo modo di porre la questione di Dio la rende senza dubbio più complessa, ma anche più vera. Affrontiamola dall'interno del cristianesimo.

Per cominciare, rivolgiamoci alla Bibbia, e più precisamente al libro della Genesi. Qui si gioca subito una certa rappresentazione di Dio. Vi troviamo il Dio del narratore del racconto. È un Dio che dona. Dona tutto: la vita, la terra *in cui* vivere e la legge *per* vivere. È un Dio che non si confonde con l'uomo, ma è anche un Dio *per* l'uomo.

Tuttavia questa presentazione di Dio è subito demolita dal "serpente". Per lui, che si rivolge all'uomo, questo Dio non è credibile. Dio, per il serpente, è colui che possiede, prende e si mostra geloso dei suoi privilegi. È colui che teme che l'uomo diventi «come» lui. L'atteggiamento umano, che si impone di fronte a un Dio così, non può che essere di diffidenza, paura o rivolta.

Forse troviamo già qui le radici dell'opposizione tra il credente e il non credente: se tu credi, dice il serpente, sarai schiavo; se tu non credi, sarai libero. Il Dio del serpente è un Dio che schiaccia l'uomo. Nella sua presentazione il serpente ha soppiantato la concezione prima di Dio: colui che dona da vivere. Questa concezione di un Dio salvatore, di un Dio *per l'uomo*, è quella che il vangelo ci presenta con forza. Il cristiano crede in questo Dio. È invece ateo chi crede nel Dio del serpente.

Dal punto di vista del vangelo essere cristiani non è affatto credere in Dio in modo generale o astratto; è credere in Dio come ne parla Gesù, come si manifesta nella sua persona. Il cristiano crede in Dio secondo la figura originale, sorprendente e radicalmente nuova che si lascia vedere e desiderare nella persona di Gesù Cristo: nel dramma della sua vita, nelle controversie che ha conosciuto con i religiosi del suo tempo, nella testimonianza di parola e di gesti che lo ha impegnato nell'amore fino a morire, nella giustizia che Dio gli ha reso risolvendolo dai morti. Il cristiano crede in questo Dio; un Dio talmente dalla parte dell'uomo da farsi uomo in Gesù Cristo, suo testimone, suo inviato, suo Figlio, per elevarci alla dignità di figli e figlie di Dio. Vivendo tra di noi come un fratello, praticando la fraternità, ci insegna a rivolgerci a Dio chiamandolo «Padre» e a stare in piedi davanti a lui, in piena fiducia, rivestiti della dignità dei figli di Dio. Ciò che è in gioco nel mistero dell'incarnazione è questo innalzamento, oltre ogni immaginazione, della dignità umana. Ciò che conferisce alla nostra umanità una dignità senza pari e autorizza le più alte aspirazioni è proprio il fatto che Dio stesso assuma la nostra condizione al punto da divenire uno di noi.

Noi dobbiamo riscoprire oggi la potenza di significato e l'incidenza concreta per la nostra vita del mistero dell'incarnazione. Per comprenderlo più in profondità, potremmo dire che nella persona di Gesù si coniuga un duplice movimento senza confusione né separazione: di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. In Gesù è Dio stesso che ama gli uomini al punto da farsi uno di loro. Al tempo stesso, in Gesù è l'uomo che rende grazie a Dio e trova davanti a lui la sua dignità di figlio. Detto in altre parole, in Gesù Dio si fa prossimo dell'uomo e l'uomo trova il suo compimento in questa stessa prossimità. È così che Gesù è per il cristiano vero Dio e vero uomo, mediatore di un'alleanza nuova tra Dio e l'umanità. È anche mediatore degli uomini tra di loro: è nell'amore dell'altro che Dio stesso è onorato: «Ciò che avete fatto a uno di questi piccoli miei fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Nella prospettiva dell'incarnazione, quindi, il vero culto reso a Dio è di rendere il mondo più umano e di estendere la fraternità. «La gloria di Dio è l'uomo vivente», dice sant'Ireneo.

Il cristiano trova in quest'affermazione un principio di discernimento critico rispetto a ogni rappresentazione di Dio. Per lui la verità dei discorsi su Dio si discerne, si prova e si verifica a partire dai loro effetti di umanizzazione. Un Dio che falsifica l'uomo è un falso Dio, un idolo.

In questo senso è riduttivo dire, come si fa nel linguaggio comune, che il cristiano «crede in Dio». È persino fuorviante presentare la fede cristiana come «credenza in Dio». La fede del cristiano, infatti, è di altro ordine rispetto a una semplice credenza in una trascendenza divina. Alle prese con tutte le sfide e gli interrogativi dell'esistenza, follemente desideroso di vivere, il cristiano in realtà è colui che, facendosi discepolo di Cristo, scopre e prova per lui, in lui e alla

sua sequela una maniera di essere pienamente umanizzante, e questo in nome di un Dio che può invocare come Gesù in piena fiducia come «Padre nostro». Come dice san Paolo, allontanandosi radicalmente dal discorso del serpente, «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!» (Rm 8,15).

Al termine di questa riflessione, torniamo alla distinzione iniziale tra credenti e non credenti. Il cristianesimo, come abbiamo visto, soppianta quest'opposizione tradizionale. Basandosi sul racconto biblico, il cristiano è un non credente di tutte le rappresentazioni di un Dio che non sia *un Dio per l'uomo*. Nella prospettiva evangelica dell'incarnazione, egli crede anche che questa prossimità di Dio elevi l'uomo a un'incomparabile dignità. Di conseguenza il cristiano è anche un non credente di ogni concezione dell'uomo costruita attraverso l'esclusione di Dio. Così il cristiano può camminare con tutti coloro che affermano una trascendenza divina, nella misura in cui questa trascendenza è conciliabile con la grandezza dell'uomo. Ugualmente il cristiano può andare d'accordo con i «non credenti» preoccupati di impegnarsi per la difesa dell'umanità, ma testimoniando che, per lui, nella grandezza dell'uomo risiede proprio la gloria di Dio.

(A. Fossion, *Ri-cominciare a credere*, EDB, Bologna 2006, pp. 123-127)

II. “VOI DUNQUE PREGATE COSÌ” (Mt 6,7-14)

La scoperta del volto di Dio attraverso la preghiera insegnataci da Gesù

Obiettivi: aiutare i genitori a:

- scoprire che, grazie al dono dello Spirito, possiamo rivolgerci a Dio con la fiducia e la familiarità dei figli;
- partecipare del suo amore e testimoniare il suo nome santo;
- rendersi disponibili all'azione di Dio nella storia;
- avere fiducia incondizionata nel perdono di Dio e riviverlo come atteggiamento di misericordia nei confronti dei fratelli.

Preghiera iniziale:

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male. Amen.

PRIMA FASE: fase proiettiva (l'animatore può scegliere fra le due opzioni)

A - *L'animatore propone al gruppo la seguente pista di lavoro:*

- Quale frase del Padre nostro mi colpisce di più e sento che mi riguarda in modo particolare?
- Che cosa significa per noi rivolgerci a Dio come “Padre” e “Padre nostro”?

L'animatore riassume le interpretazioni date dal gruppo e gli eventuali interrogativi.

B - *L'animatore distribuisce ai partecipanti un foglio sul quale sono scritte le seguenti frasi:*

- “Pregare non serve. Meglio tirarsi su le maniche”
- “Pregare? Come si fa a trovare il tempo!”
- “Se non ci fosse la preghiera, come farei in certi momenti?”
- “Hai detto le tue preghiere?”
- “Pregare? Non so mai cosa dire, e mi annoio”

L'animatore in un primo momento chiede a ciascuno di dire quale di queste espressioni condivide o in quale si ritrova, e perché.

Invita poi i partecipanti a dire cosa è per loro pregare e le difficoltà che eventualmente provano.

Conclude cercando di riassumere la fisionomia del gruppo riguardo alla preghiera (esperienze, difficoltà, convinzioni, dubbi)

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura del vangelo di Matteo (6,7-14)

Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielo chiediate.

Voi dunque pregate così:

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,*

*sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*

Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Commento

L'originalità e l'essenzialità della preghiera cristiana sono tutte concentrate nella preghiera del *Padre nostro*: Gesù ce la dona per aiutarci ad esprimere e a realizzare il nostro rapporto con Dio. Prima di insegnarci cosa dobbiamo dire a Dio, Gesù ci ricorda come dobbiamo accostarci a lui: pregare non vuol dire recitare delle formule, ma ricercare una relazione, un rapporto dialogico, vissuto nei termini di una intimità familiare. Il discepolo, infatti, ha bisogno di sentirsi figlio, un figlio che prega, cerca, domanda, loda, bussa, ringrazia, al di là di ogni schematizzazione formale.

Padre nostro che sei nei cieli

-Padre: il "*Padre nostro* inizia con una grande consolazione: noi possiamo dire "*Padre*". In questa sola parola è racchiusa l'intera storia della redenzione. Possiamo dire Padre, perché il Figlio è nostro fratello e ci ha rivelato il Padre; perché per opera di Cristo siamo tornati ad essere figli di Dio" (Reinhold Schneider). Gesù, rivelandoci Dio come Padre, pone questo appellativo all'inizio della preghiera del discepolo, perché questi comprenda che alla base della sua relazione con Lui o c'è un atteggiamento amoroso e filiale, o non esiste preghiera autentica. Questa consapevolezza smaschera ogni atteggiamento di diffidenza, di dubbio del suo amore, ogni tentazione di vedere Dio come antagonista pericoloso della propria vita.

-Nostro: l'aggettivo "*nostro*" non ha valore possessivo, perché Dio non è solo mio, ma padre di tutti: confessare allora di essere figli di Dio significa accogliere gli altri come fratelli, anzi sapere che sono fratelli. Ecco che la preghiera del *Padre nostro* si rivela una preghiera corale con un'apertura comunitaria: in essa dobbiamo includere tutti gli uomini, perché tutti sono raggiunti dall'amore di Dio.

-Che sei nei cieli: nel linguaggio biblico "*cieli*" indica l'abitazione di Dio, mentre la terra indica l'abitazione degli uomini, L'espressione "*nei cieli*" non vuole però indicare la lontananza fisica di Dio ma la sua trascendenza, la sua alterità, la sua grandezza, la sua libertà; è un correttivo importante per impedire ogni manipolazione, ogni riduzione di Dio ai nostri schemi e ai nostri bisogni.

Atteggiamenti

Invocando Dio come "Padre nostro" ci educiamo a:

- aprirci con fiducia e gratitudine alla presenza paterna di Dio nella nostra vita;
- vivere con gli altri nella consapevolezza di essere fratelli perché figli di un unico Padre e tenerci costantemente aperti ad ogni forma di diversità.

Le tre invocazioni

1° - Sia santificato il tuo nome

All'interno della nostra cultura il nome è il mezzo con cui indichiamo una persona e la distinguiamo dalle altre. Nel linguaggio biblico, invece, esso rappresenta la realtà stessa dell'individuo, il suo mondo interiore, la sua essenza, la sua identità e talora la sua missione.

Il nome di Dio, allora, è l'essenza stessa di Dio: la prima domanda del *Padre nostro* esprime il desiderio che sia chiara e riconosciuta la grandezza di Dio. Colui che prega con questa formulazione di lode *chiede a Dio che si manifesti come Dio*.

Atteggiamenti

Con questa invocazione ci educiamo a:

- riconoscere Dio come Santo, come colui che trascende l'uomo: egli è vicino a noi ma non è mai riconducibile ai nostri schemi: Impariamo ad evitare il pericolo di ridurre Dio a nostra immagine, perché questo significa profanare la santità di Dio;
- assumere atteggiamenti che lascino trasparire la misericordia, la bontà, la gratitudine di Dio: impariamo cioè a santificare Dio con la nostra vita.

2° - Venga il tuo Regno

La proclamazione del Regno di Dio introduce e sintetizza la missione pubblica di Gesù. *“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,15)-

Tutto il suo annuncio e la sua opera ruotano attorno a questo concetto: Dio è qui e vuole regnare. Il Regno di Dio è il progetto divino, il suo desiderio per la creazione e per l'umanità, per un mondo che non sia ferito dall'egoismo dell'uomo e per una storia che sia retta dalla giustizia.

Per questo Cristo nei Vangeli annuncia la venuta del Regno di Dio, avvisandoci tuttavia che esso cresce con fatica. Gesù non ci offre ricette facili. Stabilisce piuttosto una priorità decisiva per tutti: Regno di Dio vuol dire signoria di Dio e ciò significa che la sua volontà è assunta come criterio.

Atteggiamenti

La seconda invocazione, quindi, è una richiesta di impegnarci tutti a far crescere il Regno di Dio, a farlo esplodere nella sua grandezza, nel suo splendore; significa essere disponibili a:

- accogliere l'azione di Dio nella storia e riconoscere i segni del Regno: pur nella consapevolezza che nel mondo sono presenti tanti aspetti che negano la novità che Dio vuole per la vita umana, il credente deve riuscire a vedere che qualcosa di nuovo è già iniziato con la venuta di Gesù nel mondo;
- accettare con gioia la novità del Regno;
- accettare tutto;
- collaborare con Dio per la sua realizzazione.

3° -Sia fatta la tua volontà in cielo così in terra

Questa invocazione è espressa nella forma di un desiderio; è un figlio che fa proprio il desiderio di suo Padre e cerca di far coincidere le sue aspirazioni con quelle di Dio. Pregare il Padre nostro con questa invocazione significa riconoscere che, come scrive Dante, *nella sua volontà è la nostra pace*: significa riconoscere che solo Dio è buono e che tutto quello che egli vuole è il bene per noi.

E' nel cielo che immancabilmente viene fatta la volontà di Dio: con altre parole, dove si fa la volontà di Dio è già cielo.

Atteggiamenti

Il disegno salvifico di Dio può andare a compimento solo se la libertà umana si rende aperta a lasciar accendere in sé la sua volontà. Impariamo perciò a:

- essere disponibili a Dio;
- confidare nelle sue risorse di Padre più grandi di ogni nostra resistenza e debolezza;
- fidarci di lui anche nei momenti di oscurità, rimanendo aperti alla speranza.

Le quattro domande

4° - Dacci oggi il nostro pane quotidiano

L'esistenza storica dell'uomo è sotto il segno della precarietà e della necessità radicale. Il termine *“quotidiano”* è insolito: si dovrebbe tradurre con *“necessario”*, quindi la richiesta riguarda lo stretto necessario della vita, niente di più e niente di meno.

“Non darmi né povertà, né ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario; perché una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: chi è il Signore? Oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani in nome di Dio” (Pr 30,8)

Questo pane è qualificato come “*nostro*”:

- perché necessario per noi, essenziale al nostro vivere;
- perché è quello che siamo chiamati a procurarci con la fatica, con il lavoro, con tutta una serie di necessarie preoccupazioni: è frutto della terra e del lavoro delle nostre mani;
- ma è “nostro” anche perché non è solo mio: non è un realtà che riguarda esclusivamente e quasi egoisticamente soltanto la mia vita, ma è un bisogno condiviso.

“*Dacci oggi*”: ne abbiamo bisogno oggi e lo chiedo come dono per l’oggi. Esprime anche la sobrietà e la misura della preoccupazione, che non diventa affanno per il nutrimento né ricerca di accumulo per il futuro.

Atteggiamenti

Impariamo a:

- affidarci ogni giorno a Dio, anche per le piccole e materiali necessità della vita;
- vedere nel “*pane*” di ogni giorno un “*dono*” da accogliere con gratitudine;
- non trascurare l’aspetto materiale della vita, ma educarci anche ad uno stile di ricerca e dedizione a ciò che è veramente essenziale, evitando ogni avidità;
- sentire come “nostro” il bisogno di chi non ha il pane necessario e maturare scelte di fraternità, solidarietà, condivisione.

5° - Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

L’imperativo con cui si apre la richiesta suscita qualche interrogativo: come possiamo presentarci a Dio con una esigenza così alta, cioè il perdono dei nostri peccati? Cosa ci fa pensare che Dio sia benevolo con noi? La quinta domanda del Padre nostro presuppone un mondo nel quale esistono debiti: debiti verso gli uomini, debiti di fronte a Dio.

- *Rimetti i nostri debiti*: davanti a Dio ci riconosciamo peccatori, colpevoli, debitori, servi inutili, consapevoli della nostra povertà assoluta, del nostro vuoto, della nostra radicale impotenza.

- *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: chi è stato perdonato ha ricevuto un amore creativo, ha ricevuto cioè la forza di perdonare. Chi sperimenta l’amore perdonante di Dio nei propri riguardi ha il compito di perdonare a sua volta il prossimo perché Dio non ci dà solo un esempio di condotta, ma pone in noi la capacità della misericordia.

Atteggiamenti

Di fronte a Dio che perdona impariamo a:

- riconoscerci bisognosi del perdono di Dio e renderci disponibili ad accoglierlo, dicendo la verità della nostra vita, mettendo nelle sue mani il nostro fallimento e gli sbagli della nostra esistenza;
- vivere le relazioni umane nel segno del perdono ricevuto da Dio, senza pretendere risarcimenti: scommettiamo su noi stessi, sul nostro recupero ma anche su quello degli altri;
- valorizzare il sacramento della Riconciliazione.

6° - Non abbandonarci nella tentazione

Che cosa chiediamo a Dio con questo grido di aiuto, che Gesù ci mette sulle labbra? Non chiediamo a Dio che allontani ogni tentazione, che ci risparmi ogni prova nella vita, perché sappiamo che la tentazione è la prova della nostra fede. Conosciamo la nostra debolezza, e così manifestiamo la paura di cadere quando Satana viene a vagliarci. “*Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede: e una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*” (Lc 22,31).

Atteggiamenti

La nostra vita e la nostra fede sono spesso sottoposte a prove e difficoltà: Impariamo a:

- prendere atti della condizione costante di prova in cui viviamo come credenti e diventare vigilanti di fronte ai rischi della vita;
- assumere un atteggiamento di umiltà, riconoscendo la nostra debolezza, il nostro essere peccatori, senza accampare subito delle scuse;
- non perdere la fiducia in Dio Padre di fronte alle sofferenze, debolezze e incertezze.

7° - Liberaci dal male

L'ultima domanda del Padre nostro riprende ancora la penultima e la rivolge al positivo; pertanto entrambe le domande sono strettamente connesse. In quest'ultima ci presentiamo al Padre con la speranza centrale della nostra fede: salvaci, redimici, liberaci!

“*Liberaci*” significa letteralmente “*strappaci*”: questa invocazione, aggiunta alla precedente, sottolinea che ci troviamo in una situazione molto difficile. Siamo una comunità in pericolo per la costante vicinanza del male, ci troviamo nelle mani del Padre ma la potenza di Satana ci circonda. E' questa la tensione dell'esistenza cristiana, che procede tra il timore e la fiducia.

La preghiera del *Padre nostro* nella sua interezza, e questa domanda in particolare, vogliono dirci: solo quando hai perduto Dio, hai perduto te stesso, allora il “*drago*” ha vinto davvero. Questo dunque chiediamo nel più profondo: che non ci venga strappata la fede che ci fa vedere Dio e ci unisce a Cristo; che per i beni non perdiamo il “*Bene*” stesso.

Atteggiamenti

Consapevoli che il male si esprime nei nostri atteggiamenti di egoismo, avarizia, lussuria, vanità, indifferenza, nelle nostre finzioni e paure, impariamo a:

- affidarci a Dio perché ci doni pazienza e perseveranza;
- restare disponibili a Lui quando si manifesta in modo diverso da come ci aspettavamo;
- pregare perché i momenti di prova non diventino occasioni di caduta.

Conclusione

Il percorso del *Padre nostro* è antitetico a quello che regge di solito ogni preghiera, che va dal basso verso l'alto, dall'uomo e la sua miseria verso Dio e la luce. Qui invece si parte dal cielo e si scende fino al groviglio oscuro del male. Questa è la parabola dell'Incarnazione; è la vicenda narrata nei vangeli; è la storia di un Dio che va incontro all'uomo abbandonando la sua gloriosa trascendenza celeste per avviarsi sulle strade incerte della storia. Ma nel momento dell'ingresso più profondo nella miseria dell'uomo, nel limite dell'umanità, comincia l'ascesa verso il cielo.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

Voglio ricordare quell'altro “Padre” che Gesù pronuncia prima di morire (Lc 23,46), quando sulla croce ripete le parole del salmo 31 aggiungendo la parola “*Abbà*”: “*Padre nelle tua mani consegno il mio spirito*” (31,6). In questo momento, dall'abisso della sofferenza, dal male dell'umanità, del peccato e della morte, si risale verso il punto di partenza. Il regno di Dio e il Padre da cui era partito. Così è anche nel Padre nostro: mentre la preghiera sembra chiudersi su richieste angosciate, riemerge la fiducia proveniente dalla iniziale invocazione in *Abbà*, Padre nostro. C'è una specie di movimento circolare dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto e il finale si ricongiunge all'inizio: il Padre nostro è la parabola dell'incarnazione e della risurrezione.

(G.Ravasi, *La paternità divina nella Bibbia*)

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore può scegliere fra le due opzioni proposte:

A: Ciascuno rilegga la propria risposta alla domanda iniziale e si confronti con gli atteggiamenti che quella invocazione gli richiede. Chi vuole può esplicitare e dire agli altri il frutto di quel confronto.

B: L'animatore distribuisce al gruppo alcuni passaggi dell'articolo di Eugenio Scalfari apparso su «Repubblica» il 21 gennaio 1996, scritto dal direttore in seguito alla notizia di una nuova versione del Padre nostro preparata dai Vescovi italiani.

“Nel nostro paese cristiano e cattolico quella preghiera, almeno da bambini, l'abbiamo recitata e molti continuano a recitarla con maggior o minor fervore. Del resto essa corrisponde ad un bisogno naturale: quando la sventura ci colpisce, quando la fatica del vivere si fa più pesante, quando il mistero ci assedia e il senso della vita ci sfugge, ci viene quasi automatico di alzare lo sguardo verso l'alto alla ricerca di un sostegno o almeno di un interlocutore. E infatti le prime parole di quella preghiera esprimono questo bisogno: “Padre nostro che sei nei cieli...”. I Vescovi che stanno lavorando alla revisione del testo... non potevano mettere in discussione quelle sei parole iniziali: senza di esse cadrebbe infatti la religione, il monoteismo, la trascendenza. Quelle sei parole sono il condensato di tutta la civiltà ebraica, cristiana, islamica. Tremila anni di storia mediterranea e occidentale sono consegnate ad essa.

Ma fino a che punto nella coscienza della modernità quelle sei parole ci corrispondono?

Quasi più in nulla. Anche coloro che per abitudine ed educazione continuano a ripetersi quelle sei parole, dubitano nel loro profondo che i cieli siano abitati dal Padre. Nel loro profondo essi pensano che i cieli siano vuoti, che il Padre sia morto e che comunque da lui non sia mai venuto alcun comandamento. Essi pensano nel profondo che la moralità non sia accettazione di una legge, ma scelta responsabile e autonoma, tanto più vincolante in quanto libera e liberata dall'aspettazione dei premi e dei castighi.

Il proprio della modernità è di essere stata resa consapevole e coerente con la finitezza. Questo passaggio è stato compiuto dal pensiero moderno. Soltanto la fede o quell'infimo surrogato di essa che chiamiamo superstizione potrebbe farci tornare indietro. Ma dov'è la fede? Dov'è la preghiera?

Solo gli intransigenti riescono ancora ad avere fede, i saggi non possono viverla perché la saggezza l'ha superata.

La modernità vive un drammatico passaggio tra la fede degli intransigenti e la tolleranza dei saggi. C'è una terza via tra queste due antitetiche posizioni?...

In questa così toccante e misteriosa preghiera cristiana, che contiene tanti travagli, debolezze e incongruenze, c'è un punto tuttavia che tutti ci accomuna perché si colloca al di là e al di sopra di religione, di monoteismo, di trascendenza. E' indicato nella frase: “*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*”. Quella frase equivale all'altra, ancora più evangelicamente netta e imperativa: “*Ama il prossimo come te stesso*”. Lì è il fondamento della carità, lì è la via dell'Amore al di sopra sia della fede che della saggezza.”

(Eugenio Scalfari 21/01/1996)

L'animatore apre la discussione del gruppo sull'una o l'altra di queste quattro domande:

- Quali reazioni ha suscitato in noi l'articolo di Scalfari?
- L'esperienza della preghiera, che l'editorialista attribuisce alla nostra cultura, corrisponde a quanto noi sperimentiamo?
- Qual è la nostra esperienza del “Padre nostro che è nei cieli”?
- Con riferimento alla nostra esperienza che cosa possiamo rispondere a questo editoriale.

Preghiera finale:

Signore, vengo a te come un bambino:
come un bambino che tu vuoi che io diventi,
come quel bambino che diventa chi a te si abbandona.
Rinuncio a tutto ciò che rappresenta il mio orgoglio
e che, davanti a te, costituisce la mia vergogna.
Ti ascolto, Signore, e sottometto a te il mio cuore.

(André Gide)

Allegato: sul secondo incontro

(La scoperta del volto di Dio attraverso la preghiera insegnataci da Gesù)

I. Dio Padre: amore provvidente (Catechesi di Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 24 marzo 1999)

1. Proseguendo nella nostra meditazione su Dio Padre, oggi vogliamo soffermarci sul suo amore generoso e provvidente. "La testimonianza della Scrittura è unanime: la sollecitudine della divina Provvidenza è concreta e immediata; essa si prende cura di tutto, dalle più piccole cose fino ai grandi eventi del mondo e della storia" (CCC, 303). Possiamo prendere le mosse da un testo del Libro della Sapienza, in cui la Provvidenza divina è contemplata in azione a favore d'una barca in mezzo al mare: "La tua provvidenza, o Padre, la guida, perché tu hai predisposto una strada anche nel mare, un sentiero sicuro anche fra le onde, mostrando che puoi salvare da tutto, sì che uno possa imbarcarsi anche senza esperienza" (*Sap 14, 3-4*).

In un salmo si ritrova ancora l'immagine del mare, solcato dalle navi e nel quale guizzano animali piccoli e grandi, per ricordare il nutrimento che Dio fornisce a tutti gli esseri viventi: "Tutti da te aspettano che tu dia loro cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni" (*Sal 104, 27-28*).

2. L'immagine della barca in mezzo al mare, raffigura bene la nostra situazione di fronte al Padre provvidente. Egli - come dice Gesù - "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5, 45). Tuttavia, di fronte a questo messaggio dell'amore provvidente del Padre, viene spontaneo chiedersi come si possa spiegare il dolore. E occorre riconoscere che il problema del dolore costituisce un enigma davanti al quale la ragione umana si smarrisce. La divina Rivelazione ci aiuta a comprendere che esso non è voluto da Dio, essendo entrato nel mondo a causa del peccato dell'uomo (*cf. Gn 3, 16-19*). Dio lo permette per la salvezza stessa dell'uomo, traendo il bene dal male. "Dio onnipotente... , essendo supremamente buono non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono, da trarre dal male stesso il bene" (*sant'Agostino*). Significative, a tal proposito, le parole rassicuranti, rivolte da Giuseppe ai suoi fratelli, che l'avevano venduto ed ora dipendevano dal suo potere: "Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio... Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi s'avvera: far vivere un popolo numeroso" (*Gn 45, 8; 50, 20*).

I progetti di Dio non coincidono con quelli dell'uomo; sono infinitamente migliori, ma spesso restano incomprensibili, alla mente umana. Dice il Libro dei Proverbi: "Dal Signore sono diretti i passi dell'uomo e come può l'uomo comprendere la propria via?" (*Pr 20, 24*). Nel Nuovo Testamento Paolo enuncerà questo consolante principio: "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (*Rm 8, 28*).

3. Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte a questa provvida e lungimirante azione divina? Non dobbiamo certo attendere passivamente ciò che Egli ci manda, bensì collaborare con Lui, affinché porti a compimento quanto ha iniziato ad operare in noi. Dobbiamo essere solleciti soprattutto nella ricerca dei beni celesti. Questi devono stare al primo posto come lo richiede Gesù: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia" (*Mt 6, 33*). Gli altri beni non devono essere oggetto di preoccupazioni eccessive, perché il nostro Padre celeste conosce quali sono le nostre necessità; ce l'insegna Gesù quando esorta i suoi discepoli ad "un abbandono filiale alla Provvidenza del Padre celeste, il quale si prende cura dei più elementari bisogni dei suoi figli" (CCC, 305): "Non cercate che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno" (*Lc 12, 29s.*).

Noi siamo dunque chiamati a collaborare con Dio, in atteggiamento di grande fiducia. Gesù ci insegna a chiedere al Padre celeste il pane quotidiano (*cf. Mt 6, 11; Lc 11, 3*). Se lo riceviamo con riconoscenza, verrà anche spontaneo ricordare che nulla ci appartiene, e dobbiamo essere pronti a donarlo: "Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo" (*Lc 6, 30*).

4. La certezza dell'amore di Dio ci fa confidare nella sua provvidenza paterna anche nei momenti più difficili dell'esistenza. Questa piena fiducia in Dio Padre provvidente, anche in mezzo alle avversità, è mirabilmente espressa da santa Teresa di Gesù: "Niente ti turbi, niente ti spaventi. Tutto passa, Dio non cambia. La pazienza ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla. Dio solo basta" (*Poesie, 30*).

La Scrittura ci offre un esempio eloquente di totale affidamento a Dio quando racconta che Abramo aveva maturato la decisione di sacrificare il figlio Isacco. In realtà Dio non voleva la morte del figlio, ma la fede del padre. E Abramo la dimostra pienamente, poiché quando Isacco gli chiede dove sia l'agnello dell'olocausto, osa rispondergli che "Dio provvederà" (*Gn 22, 8*). E subito dopo sperimenterà appunto la benevola provvidenza di Dio, che salva il giovanetto e premia la sua fede, colmandolo di benedizione.

Occorre dunque interpretare simili testi alla luce dell'intera rivelazione che raggiunge la sua pienezza in Gesù Cristo. Egli ci insegna a riporre in Dio un'immensa fiducia anche nei momenti più difficili: inchiodato sulla Croce, Gesù si abbandona totalmente al Padre: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (*Lc 23, 46*). Con questo atteggiamento Egli eleva a un livello sublime quanto Giobbe aveva sintetizzato nelle note parole: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" (*Gb 1, 21*). Anche ciò che umanamente è una sventura, può rientrare in quel grande progetto di amore infinito col quale il Padre provvede alla nostra salvezza.

III. “CHI È COSTUI?” (Lc 7,36-50)

La scoperta del volto di Dio nella casa di Simone il fariseo

Obiettivi: Condurre i genitori a:

- prendere coscienza che siamo sempre preceduti e accolti dall'amore misericordioso di Dio Padre;
- passare da un'immagine precostituita dell'altro a uno sguardo basato sull'amore, che è il modo stesso di guardare e agire di Dio.

Preghiera iniziale:

Mani potenti, mani operose;
mani indulgenti, mani piagate;
mani in preghiera!
Oh, potessi baciare le tue mani, Signore!
Quando mi sfiorano lievi e soavi come carezze;
quando raddrizzano i miei passi se fuorviano;
quando sostengono le fragili forze dando vigore;
quando mi alzano maternamente dalle cadute;
quando si levano a benedire ogni mio sforzo;
quando in letizia spezzano il pane sulla tua mensa;
quando si alzano dando perdono, misericordia.
Oh, le tue mani! Mani divine e mani umane!
Mani dell'Unico Figlio di Dio!

PRIMA FASE: fase proiettiva

L'animatore invita i partecipanti a rispondere personalmente al seguente quesito:

È mezzogiorno. Siete a tavola con la vostra famiglia. Suonano alla porta e si presenta una persona non desiderata (extracomunitario, drogato, disoccupato, barbone, prostituta...). Quali sensazioni provereste istintivamente, e quali atteggiamenti assumereste?

Dopo questo momento personale, i partecipanti sono invitati a confrontarsi sulle loro risposte con i propri vicini (due o tre) senza spostarsi.

Infine l'animatore invita chi lo desidera a comunicare l'esito delle riflessioni fatte e riassume le risposte e gli eventuali interrogativi emersi.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura del vangelo di Luca (7, 36-50)

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!".

Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro". "Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendo verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato

di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!".

Struttura: si propone di strutturare il testo sulla base delle due riflessioni interiori: v.39 (il fariseo) e v.49 (i commensali). Ambedue le riflessioni si concentrano sull'identità di Gesù, passando dalla critica (v.39) all'interrogativo su chi è Gesù (v.49). Al centro sta la parabola che costringe il fariseo a emettere un giudizio e fornisce a Gesù l'espedito per chiarire la situazione della donna.

Spiegazione: si noti la genericità dei personaggi: un fariseo, una peccatrice. Al di là dell'evento concreto essi diventano per il narratore simboli di comportamenti più universali. La scena in cui Gesù è coinvolto in un banchetto è abbastanza comune, sebbene in questo caso Gesù stia con i benpensanti e non con i soliti commensali, cioè i peccatori. Interviene però un fattore disturbante: l'arrivo di una donna che gode di una considerazione sociale negativa e ciò crea notevole disagio tra gli astanti.

Il narratore indugia sui gesti della donna: le lacrime, il bacio, i capelli sciolti, l'unzione con profumo. Gesti che per un lettore cristiano descrivono la riconoscenza, ma che nel contesto sociale di Gesù erano certamente scandalosi: una donna con i capelli sciolti, che entra in un consesso di maschi... Gesù tuttavia non reagisce: tutto avviene in silenzio; ma il suo silenzio è ben compreso dai commensali e in particolare dal padrone di casa, poiché rappresenta un tacito consenso ai gesti della donna e ciò è intollerabile per un uomo di Dio, quale Gesù pretende di essere.

Perciò nel suo intimo il fariseo si ribella: un vero profeta non ha bisogno di informazioni, sa distinguere ciò che è buono da ciò che è malvagio, il puro dall'impuro. Non è un semplice dubbio che cova nel suo intimo, ma un giudizio: l'atteggiamento di Gesù dimostra inequivocabilmente che la sua pretesa messianica è falsa; egli non è il rivelatore di Dio!

Gesù sceglie un percorso strano per obiettare al fariseo: a colui che ha messo in dubbio la sua capacità di conoscere il cuore umano, Gesù dimostra con il suo racconto di essere in grado di penetrare nell'intimo di ogni persona. Tale percorso non è tuttavia un modo per umiliare il suo interlocutore, ma un estremo tentativo di convincerlo: aiutarlo cioè a leggere in questo avvenimento che Dio attraverso Gesù dona ai peccatori il suo perdono; che Dio si sta rivelando come Padre proprio attraverso i gesti e le parole di Gesù.

Gesù narra una parabola che presenta come **punto culminante l'inatteso condono del debito, sia grande che piccolo** e invita il fariseo a trarre la conclusione, per poi applicare la parabola alla situazione della donna. Da notare l'insistenza sulla contrapposizione tra quanto ha fatto il fariseo per accogliere Gesù e quanto fa la donna: non si tratta tanto di un rimprovero al fariseo, il quale non era venuto meno ai doveri dell'ospitalità (ai gesti descritti da Gesù non erano tenuti coloro che accoglievano ospiti), quanto piuttosto di un invito a vedere nell'atteggiamento della donna l'espressione di un amore senza riserve.

A questo punto Gesù trae la sua conclusione che tiene conto sia della prima parte del racconto, sia della parabola: i gesti d'amore della donna hanno aperto la via al perdono, ma il perdono non è il risultato di uno scambio, bensì pura grazia, come mostra la parabola. Lo scopo è quello di affermare una circolarità tra amore e perdono: l'atteggiamento iniziale che esprime amore è la predisposizione ad accogliere il perdono; una volta accordato, questo genera nuova capacità di amare.

La disputa non è tuttavia la conclusione del brano: il vertice è costituito dal perdono effettivamente donato da Gesù che mette in crisi tutti i commensali. L'atteggiamento di Gesù nei confronti di questa donna, ma ancor più la sua pretesa di rimettere i peccati - prerogativa di Dio - lasciano aperta la domanda sulla sua identità. **Che rapporto c'è tra quest'uomo e Dio?**

Proprio quest'ultimo interrogativo è decisivo per capire questa pagina evangelica: **la precomprensione del fariseo gli impedisce di riconoscere nel modo di fare di Gesù il volto di Dio.**

Una tale precomprensione potrebbe ancor oggi impedirci di accogliere in pienezza quel volto di Dio che invece la donna ha saputo scorgere appieno nel *rabbì* di Nazaret.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore invita i partecipanti ad una lettura personale della storiella di Martin Buber (sotto riportata) e distribuisce la scheda con le domande di attualizzazione del brano:

Dal *rabbì* di Apta venne un giorno una donna molto stimata per chiedere un consiglio. Appena la scorse egli l'apostrofò: «Fornicatrice, non è molto che hai peccato, e ardisce metter piede nella mia stanza pura?». Allora la donna rispose dal profondo del cuore: «Il Creatore del mondo è indulgente coi malvagi, e non esige in tutta fretta il pagamento del loro debito; egli non manifesta il loro segreto ad alcuna creatura e, perché essi non si vergognino di ritornare a lui, egli non nasconde loro il suo volto. Ma il *rabbì* di Apta siede sul suo seggio e non può trattenersi dallo scoprire ciò che il Creatore del mondo ha coperto». Da allora il *rabbì* di Apta soleva dire: «Nessuno mi ha mai battuto: soltanto una volta, una donna» .

Soltanto una volta, una donna. Nel vangelo accade molte volte. E con più donne. Non tutti coloro che si fanno chiamare «maestro» sanno fare tesoro dell'esperienza che Gesù pone davanti ai loro occhi. Anzi ne traggono argomento di risentimento: e persino di sdegno. E così accade che tali maestri siano sistematicamente battuti dalle donne del vangelo. Dalla peccatrice, per esempio: che in casa di Simone bacia i piedi di Gesù (Lc 7,36—50), dalla donna con un male inguaribile che tocca il suo mantello (Lc 8,40-48), dalla popolana che osa contraddire Gesù traendo proprio da lui la persuasione del suo diritto alle briciole (Mt 15,21-28). Fino alla splendida figura della Samaritana di Giovanni (Gv 4,1-42), che 'batte' in un sol colpo maestri e discepoli.

➤ *Quali sono gli atteggiamenti corretti per l'accoglienza "cristiana" (cioè conforme al Dio di Gesù Cristo) di una persona?*

➤ *La nostra famiglia come vive l'accoglienza? Che cosa potrebbe/dovrebbe cambiare per attuare un'accoglienza che mostri il volto di Dio, come ha fatto Gesù?*

Riflessione conclusiva: Tutto quello che si può fare con Dio

Si può rendere Dio responsabile della fame e della miseria.

Si può negare Dio, perché non si fa vedere
e non impedisce le disgrazie.

Si può affittare Dio in particolari occasioni:
egli serve per le solennità e favorisce gli affari.

Si può voler avere Dio solo per sé e negare

Dio alle altre persone — specialmente a quelle che la pensano diversamente.

Si può usare Dio a vantaggio del proprio potere,
dicendo che ogni autorità viene da Dio.

Si possono fare guerre nel nome di Dio,
si possono condannare ed uccidere delle persone
affermando che questa è la volontà di Dio.

Si possono mascherare delle aggressioni come 'crociate' al grido di: «Dio lo vuole»,
e scrivere sulle uniformi dei soldati: «Dio con noi».

Ma tutto questo è ateo.

Non si può 'fare' niente con Dio, né usarlo né sfruttarlo,
giacché Dio è amore, e ne ha parte soltanto
chi questo amore lo fa crescere dentro di sé.

IV. PERCHÉ DOVREMMO PERDONARE SEMPRE? (cfr. Mt 18,21-35) **La scoperta del volto di Dio nella parabola del servo spietato**

Obiettivi: aiutare i genitori a:

- comprendere che la misericordia di Dio è misurata sulla sua grandezza d'animo e non sui meriti dell'uomo;
- esercitare il perdono ricevuto da Dio così da offrire continuamente agli altri nuove possibilità di vita.

Preghiera iniziale: Salmo 118

Celebrate il Signore, perché è buono;
perché eterna è la sua misericordia.
Dica Israele che egli è buono:
eterna è la sua misericordia.
Lo dica la casa di Aronne:
eterna è la sua misericordia.
Lo dica chi teme Dio:
eterna è la sua misericordia.
Nell'angoscia ho gridato al Signore.
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.
Il Signore è con me, non ho timore;
che cosa può farmi l'uomo?
Il Signore è con me, è mio aiuto,
sfiderò i miei nemici.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nell'uomo.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nei potenti.
Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza. Gloria...

PRIMA FASE: fase proiettiva

L'animatore invita il gruppo a leggere le seguenti testimonianze:

L'enigma di un uomo distrutto che ricomincia dal perdono

Carlo Castagna ha sorpreso l'Italia con la sua ribellione alla "normalità dell'odio". La scelta sovrumana di chi ha perso moglie, figlia e nipotino.

"Bisogna perdonare anche se sono gli assassini dei tuoi familiari. L'odio è una strada chiusa che non porta da nessuna parte. Sono più vittime quelli che hanno ucciso che chi è morto. Noi non proviamo odio, la nostra strada apre le porte al perdono... Come posso continuare a recitare il Padre nostro se non sono capace di perdonare?" (17/11/2007)

La vicenda di Tommaso

Tommaso è morto. Dopo un mese di immagini e di attese, quel bambino dagli occhi chiari era diventato anche un po' il nostro: a un bambino di un anno e mezzo ci si affeziona subito. L'attesa è finita. Siamo tutti sconfitti dalla sua perdita e dalla violenza estrema che ha subito. Ad un cronista che vuole sapere se vi siano indagati, il padre dice: "Ho riavuto mio figlio, non come volevo io, certo, ma in qualche modo l'ho riavuto.

Non mi interessa altro.” Insiste il giornalista: “Lei porta una croce, è cristiano. Si sente di perdonare?” E Paolo Onofri: “L’ho detto al mio padre spirituale, l’ho detto anche al Vescovo. Mi dispiace, non ci riesco.” E’ cosa curiosa che il giornalista si interessi di un eventuale perdono. E’ una pretesa quasi offensiva... Si può arrivare a perdonare chi ti uccide il padre, il fratello, la moglie, ma un figlio, un bambino indifeso... Si può perdonare anche chi sta uccidendo te, ma chi uccide il tuo bambino.

Eppure il cristiano, da chi porta il segno della croce, ci si aspetta perdono, un salto mortale dei sentimenti e della ragione...

La domanda del giornalista, forse posta per inseguire parole che facciano colpo sul pubblico, non nasconde la pretesa che nonostante tutto dal credente ci si aspetta ciò che la società abitualmente nega per molto meno. Il mondo non si cura di Dio Crocifisso, vuole testimoni di carità radicale, mendica segnali di vita che seguano logiche diverse per fondare la speranza di un mondo migliore nelle sembianze della Croce.

E questo papà, lacerato nel profondo, che ha visto la sua vita e le sue pecche sbandierate all’opinione pubblica, si scusa di non saper perdonare.

Ma cos’è il perdono cristiano se non l’impedire di chiudersi nel proprio dolore, sapere ancora rendere conto di sé a una comunità cristiana e scusarsi di non sapere andare oltre? Quest’uomo che ha un pensiero per il figlio dell’uomo che ha ucciso Tommaso e si rammarica per la pesante eredità che dovrà portare, che non chiede il risarcimento della giustizia dei tribunali, che non si abbandona alla domanda di vendetta, che invita tutti a riaprire la coscienza al valore della vita umana, della vita dei bambini, di tutti i bambini, e che si augura che ciò che la sua famiglia ha subito non accada mai più per nessuno, quest’uomo è già espressione di un reale perdono, almeno di quello di cui noi umani siamo capaci, un perdono sempre piccolo, insufficiente.....

Noi uomini infatti siamo bravissimi a sbagliare e scoprire tutti i giorni che errare è umano, ma perdonare è sempre e solo opera di Dio e di coloro a cui ne fa dono.

(Valeria Boldini)

L’animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

- Quali interrogativi fanno sorgere queste testimonianze?
- Cosa vuol dire per me perdonare?
- C’è stata qualche circostanza in cui sei riuscito/a a perdonare? Che cosa hai provato? Come è stato possibile?

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura del vangelo di Matteo (18,21-35)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?"

E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Spiegazione del brano

La domanda di Pietro e la risposta di Gesù

Il c.18 del vangelo di Matteo riunisce insieme diversi insegnamenti di Gesù riguardanti i rapporti tra i suoi discepoli, da qui il titolo di “*discorso ecclesiale*”. Al vertice di questa raccolta di insegnamenti troviamo questa parabola, introdotta dalla domanda di Pietro. Pur non avendo ancora parlato di perdono, in realtà tutto l’insegnamento che precede orienta verso tale conclusione: tra discepoli di Gesù si vive una relazione in cui deve prevalere la volontà di ricupero dell’altro, sia esso il piccolo che come la pecora si smarrisce (vv. 12-14), o il fratello colpevole verso il quale si deve fare ogni sforzo per «guadagnarlo» (vv. 15-18).

Alla domanda di Pietro Gesù risponde anzitutto con un’iperbole: la cifra non ha alcun valore concreto, come del resto l’uso del numero sette da parte di Pietro, mentre include in sé il simbolo della completezza, che Gesù ulteriormente sviluppa. Gesù però sa che la domanda di Pietro contiene una velata riserva: se una persona ripete lo sbaglio va ancora perdonata? E se la colpa commessa è di enorme gravità, è ancora possibile perdonare? Non è il fariseo a chiedere qui, ma è **la comunità dei discepoli che s’interroga sulla portata dell’insegnamento di Gesù**, centrato appunto sul perdono.

La parabola

Come suo solito, Gesù non sviluppa la sua argomentazione tramite un ragionamento e assegna a un racconto la funzione di illuminare il suo progetto. L’immagine richiama i sistemi di potere antichi, sia i grandi imperi del Vicino Oriente antico sia quello romano, i quali assegnavano la riscossione dei tributi a funzionari che localmente prelevavano le imposte che poi riversavano nel tesoro statale. La somma in questione nel primo caso, data l’ingente entità, richiama tale prassi. Gesù si serve dunque di un’immagine collegata al potere e allo sfruttamento, ma la converte in una nuova visione. Non dimentichiamo che, nella Bibbia, spesso Dio è collegato alle immagini del potere, quindi abbiamo qui una ripresa di un tema condiviso dagli ascoltatori di Gesù.

Il racconto presenta una struttura lineare, con due scene costruite in parallelo (e con evidenti richiami verbali utilizzando parole ed espressioni simili), quella del funzionario davanti al re e quella del funzionario con un suo collega. Possiamo notare due elementi di contrasto: nella prima scena l’invocazione del funzionario non è solo accolta (egli chiede al re solo di avere pazienza), ma addirittura il re «*si impietosisce*» (v. 27) e gli condona il debito, mentre nella seconda il funzionario affronta con violenza il collega e non tiene in alcun conto la sua invocazione. Ulteriore contrasto è dato dalle diverse relazioni tra i protagonisti: mentre nel primo caso la relazione è con il potente, nel secondo caso si tratta di una relazione tra uguali, fatto questo che dovrebbe ancor più far scattare il dinamismo della solidarietà e della reciprocità.

Il senso della parabola è la misericordia

Alle due scene parallele fa seguito la reazione dei colleghi e il giudizio di condanna del re. Decisivo qui è il motivo che il re adduce per censurare e condannare la condotta del servo malvagio: **l’assenza di misericordia** (v. 33). Di fatto, proprio tale motivazione dell’agire del re priva di tutta la sua valenza negativa l’immagine economica applicata ai rapporti Dio-uomo. Va ricordato che il tema del debito è ricorrente nella predicazione di Gesù e rientra pure nella preghiera da lui insegnata ai discepoli; rischia però di falsare i rapporti tra Dio e i suoi fedeli, nella misura in cui questi sono interpretati in termini puramente economici. Con tale immagine Gesù non intende richiudere la relazione con Dio in un rapporto di dare-avere, ma far capire ai suoi uditori che nei confronti del Padre suo tutti siamo debitori insolventi: in tal senso critica una certa prospettiva secondo la quale la giustizia deriva dalla nostra buona condotta (cfr. parabola del fariseo e del pubblicano) e non primariamente dalla misericordia divina che annulla il debito contratto con il peccato. Così pure egli si differenzia da una certa visione tradizionale: anche i suoi contemporanei ebrei sapevano che Dio è ricco di misericordia e perdona, ma, diversamente da Gesù, non sembra che essi individuassero in tale comportamento divino il modello della condotta di ogni credente nei

suoi rapporti con i fratelli e le sorelle credenti. Parliamo di modello, tuttavia, poiché in gioco non è tanto un ordine, quanto una testimonianza: **all'origine del perdono che si offre al fratello sta un'esperienza** che ha radicalmente trasformato la vita del discepolo di Gesù, vale a dire **l'incontro con l'immeritato amore del Padre** che perdona senza condizioni; e questo amore non vuole rimanere rinchiuso entro la coscienza del singolo, ma trovare espressione in una relazione rinnovata con i suoi simili. Con tale fiducia il credente si accosta a Dio: non con una propria giustizia, ma con quella che la misericordia di Dio ha realizzato in lui e che lo abilita a realizzare anche nei rapporti quotidiani una nuova giustizia con la quale rende testimonianza al dono ricevuto.

Significati per la nostra vita

1° - Il perdono va vissuto come riflesso del perdono accolto da Dio e come condizione di rapporti fraterni.

La parabola si conclude con un comando che non concede scappatoie: *“devi perdonare anche tu”*. La misericordia che Dio concede incondizionatamente in suo figlio, diventa la legge del nuovo mondo che egli vuole instaurare: per chi la sperimenta essa non è un optional, e nemmeno una ricompensa, bensì un dovere, una norma che non ammette eccezioni (per questo Gesù risponde a Pietro *“settanta volte sette”*, che significa sempre).

Non attuare questo perdono significa autoescludersi dal regno di Dio, dal suo amore in modo volontario. Chi non si dispone con amore verso i fratelli fino al perdono, si rende infatti impermeabile alla misericordia che Dio gli offre sempre e gratuitamente.

2° - Il perdono non è la semplice cancellazione di un torto subito, ma la capacità di restituire all'altro fiducia e speranza.

Il perdono di Dio manifestatosi in Gesù consiste nell'aprire un futuro nuovo a chi gli sta di fronte, una possibilità nuova di riscatto e di dignità, nella fiducia che la sua vita possa essere diversa. Questo è il perdono da riservare ai nostri fratelli: non è azzerare i debiti, ma aprire all'altro un conto in banca.

3° - Il perdono è un processo di vita che comprende tutti gli ambiti dell'esistenza.

Ricordiamo alcuni di questi ambiti:

- Il primo è quello familiare: anche le esperienze più belle possono appassire sotto l'usura del tempo, portandoci a dimenticare l'importanza di esercitare il perdono anche in famiglia, in modo da restituire fiducia e speranza.
- Il secondo è quello delle relazioni varie: parenti, amici, colleghi di lavoro. In genere noi fissiamo queste relazioni in schemi precostituiti e non diamo all'altro possibilità di apertura.
- Un altro ambito è quello che riguarda rapporti ecclesiali, sociali, politici.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore propone la lettura di alcune testimonianze di perdono:

“Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”. (Giovanni Bachelet ai funerali del padre Vittorio ucciso dalle brigate rosse, febbraio 1980)

“...Quei ricordi sono stati la mia prigionia, e sempre lo saranno. Non potrò mai liberarmi di loro. Non mi illudo di poterlo fare. E' giusto che sia così... la mia vita ha perduto un pezzo che mi è stato amputato.

I miei figli sono cresciuti senza padre. Questa è stata la mia tragedia e nulla, nessuno riconoscimento, nessun onore, nessuna medaglia potrà alleviarla. E' la nostra tragedia privata e tale resterà per sempre... In questi anni ho cercato di fare il mio cammino. E' stato un cammino duro e faticoso, ma non mi sono piegata all'odio. L'odio ti fa prigioniero, ti esclude dal mondo, ti fa crescere avvelenato. Gigi amava la vita e ho cercato di tenere viva nella mia vita e nella vita dei miei

figli la gioia... Penso che questa medaglia sia il chiaro segno che la memoria non si è perduta e si può guardare al futuro con fiducia: solo così la morte di Gigi trova un senso e finalmente possiamo tutti, ricordandolo, voltare pagina". (Gemma Calabresi 14/05/2004 in occasione della Medaglia d'oro assegnata al marito Luigi Calabresi ucciso nel 1972)

E poi l'animatore chiede:

la parabola di Gesù e questi racconti ci aiutano a capire che perdonare è possibile, quando noi stessi ci sentiamo amati e perdonati da Dio. Allora diventa possibile concedere fiducia e mantenere la speranza nell'altro che ci ha fatto soffrire: raccontiamoci come questo potrebbe avvenire o potrebbe essere attuato all'interno della nostra esperienza di famiglia e di coppia.

Preghiera finale:

*Signore, quando ritornerai nella tua gloria,
non ricordarti solo degli uomini di buona volontà.
Ricordati anche degli uomini di cattiva volontà.
Ma, allora non ricordarti delle loro sevizie e violenze.
Ricordati piuttosto dei frutti che noi abbiamo prodotto
a causa di quello che essi ci hanno fatto.
Ricordati della pazienza degli uni,
del coraggio degli altri, dell'umiltà,
ricordati della grandezza d'animo,
della felicità che essi hanno risvegliato in noi.
E fa', Signore, che questi frutti da noi prodotti
siano, un giorno, la loro redenzione.*

(Preghiera scritta da un deportato ebreo e ritrovata da un soldato americano ad Auschwitz)

V. LIBERI FINO A CHE PUNTO? (cfr. Lc 15,11-32)

La scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso (I)

Obiettivi: aiutare i genitori a:

- riscoprire il volto paterno di Dio che permette di vivere un'autentica relazione filiale nella libertà;
- vivere con i figli e i fratelli relazioni libere;
- non manipolare i rapporti nel tentativo di imporre le proprie idee, i propri progetti, i propri bisogni.

Preghiera iniziale: dal Salmo 144

Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e ricco di grazia.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Il Signore sostiene quelli che vacillano,
rialza chiunque è caduto.
Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa
tu provvedi loro il cibo a suo tempo.

Tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente.
Giusto è il Signore in tutte le sue vie,
santo in tutte le sue opere.

Il Signore è vicino a quanti lo invocano,
a quanti lo cercano con cuore sincero.
Appaga il desiderio di quelli che lo temono,
ascolta il loro grido e li salva. Gloria...

PRIMA FASE: fase proiettiva

L'animatore fa leggere la seguente canzone di Fausto Leali e chiede:

cosa ci colpisce di questa canzone? Quali sentimenti suscita? Quali preoccupazioni genera?

Una Piccola Parte di Te

Quando crescono i figli, non li tieni più in braccio
ma diventi un ostaggio, per il loro futuro.
E si alza quel muro che non c'era mai stato
che segna il confine
tra presente e passato...
Quando crescono i figli non ti danno più retta
hanno sempre ragione
vanno troppo di fretta.
Sanno dirti soltanto: "Buonanotte o Buongiorno".
E ti accorgi che è meglio... se ti levi di torno...
e allora ripensi ai tuoi genitori.
La tua insofferenza ai loro timori, ma basta aquiloni o castelli di sabbia.
Il mondo era là fuori, tu dentro una gabbia...
E tutto ritorna, ma cambiano i ruoli:
la scuola, lo scooter, gli amici, gli amori.
I figli ne fanno di tutti i colori;

vai fuori di testa
ma poi li perdoni
Quando crescono i figli c'è uno scontro diretto
tra le loro esigenze e il tuo mare d'affetto.
Chi si crede già grande,
chi si sente più vecchio
ma poi ti guardi allo specchio
E quel ragazzo davanti ai tuoi occhi...sei tu!
E gridi a te stesso che
tutto ritorna, ma cambiano i ruoli
la scuola, lo scooter, gli amici, gli amori
i figli crescendo ti tagliano fuori
ma in ogni cosa che fanno
sai che c'è sempre una piccola parte di te...
E anche se poi se ne vanno
sai che c'è sempre
una piccola parte di te.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Letture del vangelo di Luca (15,11-32)

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Commento

Tutto l'annuncio di Gesù delinea il volto del Padre e in particolare questo racconto di Luca che possiamo definire *l'immagine dell'amore incondizionato di Dio*, perché in esso riusciamo a cogliere le caratteristiche fondamentali del Dio di Gesù Cristo.

I Padri della Chiesa chiamavano questo brano il *"Vangelo dei Vangeli"*, cogliendo in esso la sintesi del messaggio fatto da Cristo su Dio, un Dio diverso da ogni altra immagine di divinità.

Padre

Questa parola è ricca di significato e di umanità.

- Da sempre l'uomo, quasi naturalmente, si è rivolto a Dio proiettando su di lui l'immagine del padre. In questa esperienza religiosa, che attraversa tutta l'umanità, si nasconde la coscienza dell'uomo che sente di essere legato a Dio come sua creatura, sente di avere da lui ricevuto la vita e di essere a lui sottomesso.

- Quando noi cristiani diciamo "Padre" partecipiamo dell'esperienza unica e specifica di Gesù che è il Figlio di Dio: grazie a lui siamo diventati figli nel Figlio. Parlare con Dio chiamandolo "Padre" è già dichiarare la nostra povertà radicale, la nostra incapacità di salvarci da soli e, insieme, significa professare la nostra fede, cioè la nostra completa fiducia in lui.

Padre è il nome di Dio, da sempre; di conseguenza *figlio* è il nome dell'uomo, sempre.

Abbà

Gesù ci insegna ad approfondire e a familiarizzare il nostro rapporto con Dio: spesso si rivolge al Padre chiamandolo "Abbà", termine di uso familiare. Lo chiama così semplicemente, con estrema

confidenza e fiducia e ci insegna a fare altrettanto. Questo modo di rivolgerci a Dio è per noi molto importante. Infatti l'uomo di oggi non sempre avverte immediatamente la grande consolazione della parola "Padre" perché l'esperienza del padre è talvolta o del tutto assente o offuscata dall'insufficienza dei padri. Impariamo così da Gesù e – in modo particolare da questa parabola - che cosa propriamente significhi "padre".

Un Dio che si fa "umile" di fronte alla libertà umana: "E il padre divise..."

Il padre della parabola non oppone resistenza al figlio che decide di gestire la propria vita indipendentemente da lui, perfino contro di lui. E' come se attuasse un'autolimitazione, finalizzata a farci esistere nella libertà: è Dio, solo lui può farsi piccolo per fare spazio alle sue creature, non si sostituisce a noi, ma promuove la nostra libertà, la nostra responsabilità e quindi la nostra dignità.

Nel libro *Vita e destino* di David Grossman un personaggio dice: "Chissà se Dio può fare una montagna così alta che nemmeno lui può scalare". Non è una domanda paradossale: Dio, creando il mondo, ha voluto dinanzi a sé una presenza libera, capace di dirgli di no, una creatura che lui non può costringere. E' l'uomo la montagna che Dio non può scalare.

Un Dio che spera: "Lo vide da lontano...."

Il padre sta alla finestra ad attendere il figlio, vive nell'attesa di questo ritorno: è questa la sua speranza. Dio rimane sempre presente, anche nell'assenza più ostinata dell'uomo: conosce il nostro fallimento momentaneo e lo accetta, perché sa che dal fallimento può nascere la pienezza della vita. E' un Dio che scommette sull'uomo, perché crede in lui, ha fiducia in lui.

Forse solo Dio crede nell'uomo: noi a volte siamo scoraggiati di fronte a ciò che avviene, di fronte a ciò che facciamo o che siamo, e perdiamo così la forza di credere in noi stessi e nell'umanità. Ma lui ci crede, lo desidera, lo spera. Diceva sant'Ireneo di Lione: "La gloria di Dio è l'uomo vivente".

Dio è amore materno: "Si commosse"

L'espressione, letteralmente, significa "fu preso nelle viscere" (*rashmin*). La lingua ebraica è concreta, plastica, e qui il termine vuole indicare un amore che più grande non si può pensare, cioè che Dio ci ama perché esistiamo, come solo una madre sa amare, non per i nostri meriti ma semplicemente perché siamo suoi figli. Spesso nella Bibbia Dio ha atteggiamenti materni verso Israele, suo popolo.

"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15).

Il coraggio dell'amore di Dio: "Gli corse incontro..."

La corsa che il padre fa incontro al figlio deve essere apparsa molto strana agli ascoltatori di Gesù: per un ebreo il correre è un gesto poco dignitoso. Soprattutto per una persona di una certa età: Tutti questi particolari sottolineano l'atteggiamento inconsueto di quest'uomo, che non esita a ignorare le convenzioni sociali, proprio come all'inizio aveva trascurato ogni buonsenso.

L'autorità del padre non sta nella distanza che egli mantiene, ma nell'amore irradiante che esprime: è un amore fuori da ogni logica, un amore che si sporca le mani e sul quale gioca tutto fino a perdere apparentemente la sua dignità, la sua autorità. Questo padre infrange le sicurezze sociali, per vivere l'unica sicurezza che conta che è quella dell'amore, un amore così diverso dai nostri amori orgogliosi e presuntuosi.

La gioia di Dio: "Facciamo festa..."

Il padre è felice del ritorno del figlio: lo abbraccia, lo riveste di dignità, gli ridà il suo ruolo e fa festa. E' la festa che si fa in cielo per un peccatore pentito e non per i novantanove giusti (cfr. Mt 18,13). E anche questo sconvolge tutti gli schemi, i nostri schemi del perbenismo, della logica, della sapienza mondana.

La sofferenza di Dio: “Era morto...era perduto...”

E' un Dio che prova ed esprime gioia, ma prima ha sofferto. Questa sofferenza trae le sue origini dalla compassione, dall'amore profondo: il primo motivo è che il figlio era morto, cioè aveva distrutto se stesso: il secondo motivo, era perduto, si collega al fatto che si era allontanato da lui.

In questo passaggio vi è una sfumatura straordinaria: Dio soffre prima di tutto perché la sua creatura soffre e poi perché si è allontanata da lui. Come avviene per ogni vero amore, al primo posto non c'è il dolore del nostro cuore, ma il dolore dall'altro, la rovina dell'altro.

Dio è vita: “...è tornato in vita...”

Dio è il vivente non solo perché esiste, ma perché dona la vita e la comunica, ed è in grado di vincere la morte. Allontanarsi dal Padre significa separarsi dalla vita e perdersi nella morte; ritornare al Padre è ritrovare la vita.

Dio è comunione: “Tu sei sempre con me... ma bisognava far festa e rallegrarsi”

I due figli della parabola si sono contrapposti al padre, hanno visto in lui qualcuno che limita la loro libertà e impone la sua volontà. Il padre insegna loro un altro punto di vista: non ruba niente ai figli, non costituisce una minaccia alla loro vita ma continua a dare tutto se stesso a loro. Solo in comunione con lui avranno la dignità di figli e fratelli, non dovranno abbassarsi al ruolo di servi, ma avranno accesso alla pienezza di vita.

Dio è mistero

In questa parabola abbiamo conosciuto vari aspetti del volto di Dio, ma resta fondamentale il suo essere Altro, il suo mistero, la sua suprema libertà.

Dio può essere conosciuto e accettato solo se lui vuole e come lo vuole: si rivela a noi come volontà di salvezza, grazia, dono, amore.

Proprio perché è mistero, vengono condannati tutti i tentativi di impadronirsi di Lui, di fabbricarci idoli alternativi e ci viene rivelato che solo la sua grazia ci accoglie, solo il suo amore ci salva: di fronte a lui siamo invitati a stare in silenzio e in ascolto.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore può scegliere fra le seguenti opzioni:

A) “Immaginiamo di essere stati invitati alla festa del figlio minore. Il padre, non essendo riuscito a far entrare in casa il maggiore, ci chiede di uscire per convincerlo. Che discorso faremmo al figlio maggiore arrabbiato?”

B) Proviamo a “raccontare” ai nostri figli un aspetto del volto del Dio di Gesù che abbiamo imparato a conoscere in questo incontro.

Preghiera finale: Signore, nostro Padre

Signore, nostro Padre!

Noi ti ascoltiamo:

fa' che ti ascoltiamo bene!

Noi crediamo in te:

vieni in aiuto alla nostra incredulità!

Noi vogliamo ubbidirti:

abolisci in noi la fiacchezza e la durezza
che ostacolano una vera obbedienza.

Noi confidiamo in te:

espelli dai nostri cuori e dai nostri spiriti

tanti fantasmi,

affinché la nostra fiducia sia piena e gioiosa.

Noi ci rifugiamo in te:

facci abbandonare, una buon volta,

ciò che ci tira indietro

e donaci di guardare avanti

e di procedere più sicuri e sereni!

(Karl Barth)

Allegato: sul quinto incontro

(La scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso I)

I. "Conoscere il Padre" (Catechesi di Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 17 marzo 1999)

1. Nell'ora drammatica in cui si appresta ad affrontare la morte, Gesù conclude il suo grande discorso di addio (cfr Gv 13ss.) rivolgendo una stupenda preghiera al Padre. Essa può considerarsi un testamento spirituale in cui Gesù rimette nelle mani del Padre il mandato ricevuto: far conoscere il suo amore al mondo, attraverso il dono della vita eterna (cfr Gv 17, 2). La vita che egli offre è significativamente spiegata come un dono di conoscenza. "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato" (Gv 17, 3).

La conoscenza, nel linguaggio biblico dell'Antico e del Nuovo Testamento, non interessa solo la sfera intellettuale, ma implica normalmente un'esperienza vitale che chiama in causa la persona umana nella sua globalità e quindi anche nella sua capacità d'amare. È una conoscenza che fa "incontrare" Dio, ponendosi all'interno di quel processo che la tradizione teologica orientale ama chiamare "divinizzazione" e che si compie per l'azione interiore e trasformante dello Spirito di Dio (cfr san Gregorio di Nissa, *Oratio catech.*, 37: PG 45, 98B). Abbiamo già toccato tali temi nella catechesi per l'anno dello Spirito Santo. Tornando ora sulla citata frase di Gesù, vogliamo approfondire che cosa significa conoscere vitalmente Dio Padre.

2. Si può conoscere Dio come padre a diversi livelli, secondo la prospettiva da cui si guarda, e l'aspetto del mistero che si considera. C'è una conoscenza naturale di Dio a partire dalla creazione: essa conduce a riconoscere in Lui l'origine e la causa trascendente del mondo e dell'uomo e in questo senso a intuirne la paternità. Questa conoscenza si approfondisce alla luce progressiva della Rivelazione, cioè sulla base delle parole e degli interventi storico-salvifici di Dio (cfr CCC, 287).

Nell'Antico Testamento conoscere Dio come padre significa risalire alle origine del popolo dell'alleanza: "Non è lui il Padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?" (Dt 32, 6). Il riferimento a Dio in quanto padre garantisce e conserva l'unità dei membri di una stessa famiglia: "Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio?" (Mt 2, 10). Si riconosce Dio come padre anche nel momento in cui redarguisce il figlio per il suo bene: "Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto" (Pr 3, 12). E ovviamente un padre può essere sempre invocato nell'ora dello sconforto: "Esclamai: "Signore, mio padre tu sei e campione della mia salvezza, non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia, nel tempo dello sconforto e della desolazione"" (Sir 51, 10). In tutte queste forme vengono applicate a Dio per eccellenza quei valori che si sperimentano nella paternità umana. Si intuisce tuttavia che non è possibile conoscere a fondo il contenuto di una tale paternità divina, se non nella misura in cui Dio stesso la manifesta.

3. Negli eventi della storia della salvezza si rivela sempre più l'iniziativa del Padre, che con la sua azione interiore apre il cuore dei credenti ad accogliere il Figlio incarnato. Conoscendo Gesù essi potranno conoscere anche Lui, il Padre. È quanto insegna Gesù stesso rispondendo a Tommaso: "Se conoscete me conoscerete anche il Padre" (Gv 14, 7, cfr vv. 7-10).

Bisogna dunque credere in Gesù e guardare a lui, luce del mondo, per non rimanere nelle tenebre dell'ignoranza (cfr Gv 12, 44-46) e per conoscere che la sua dottrina viene da Dio (cfr Gv 7, 17s.). A questa condizione è possibile conoscere il Padre, diventando capaci di adorarlo "in spirito e verità" (Gv 4, 23). Questa conoscenza viva è inseparabile dall'amore. Viene comunicata da Gesù, come egli ha detto nella sua preghiera sacerdotale: "Padre giusto, ... io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi" (Gv 17, 25-26).

"Quando preghiamo il Padre, siamo in comunione con lui e con il Figlio suo Gesù Cristo. È allora che lo conosciamo e lo riconosciamo in uno stupore sempre nuovo" (CCC, 2781). Conoscere il Padre significa, dunque, trovare in lui la fonte del nostro essere e della nostra unità, in quanto membri di un'unica famiglia, ma significa anche essere immersi in una vita, "soprannaturale", la vita stessa di Dio.

4. L'annuncio del Figlio rimane dunque la via maestra per conoscere e far conoscere il Padre; infatti, come ricorda una suggestiva espressione di sant'Ireneo, "la conoscenza del Padre è il Figlio" (*Adv. haer.*, 4, 6, 7: PG 7, 990B). È la possibilità offerta a Israele, ma anche alle genti, come Paolo sottolinea nella Lettera ai Romani: "Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi" (*Rm* 3, 29s.). Dio è unico, ed è Padre di tutti, desideroso di offrire a tutti la salvezza operata per mezzo del suo Figlio: è quello che il vangelo di Giovanni chiama il dono della vita eterna. Questo dono ha bisogno di essere accolto e comunicato, sull'onda di quella riconoscenza che faceva dire a Paolo, nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi: "Noi però dobbiamo rendere sempre grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, attraverso l'opera santificatrice dello Spirito e la fede nella verità" (2 Ts 2, 13).

VI. "...E COMINCIARONO A FARE FESTA" (Lc 15, 1-32)

La scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso (II)

Obiettivo: l'incontro ritorna sulla parabola di Lc 15, per aiutare i genitori a:

- accettare che nella propria situazione di limite e di colpa Dio ami e accolga ognuno come figlio;
- condividere la costante preoccupazione di Dio per ogni uomo;
- dare una conclusione positiva alla parabola del Padre misericordioso.

Preghiera iniziale:

Gesù, mostraci il Padre!
Rivelaci il Padre e fa' che contemplando te, guardando te,
noi possiamo comprendere chi è il vero Dio,
il desiderio unico ed ultimo della nostra vita.
O Dio, che riempi la nostra esistenza,
fa' che ci saziamo della conoscenza di te, della conoscenza di Gesù;
e tu, o Maria, donaci parte della tua conoscenza di Gesù
che hai abbracciato e tenuto in grembo,
concedici di sentire quello che tu hai sentito
non solo del mistero della carne di questo bambino,
ma della conoscenza del Padre a cui aspirano tutti gli uomini,
che è la nostalgia dell'uomo perduto e smarrito,
che è il filo rosso per ritornare alla verità e alla pace.
Donaci, Gesù, di metterci davvero alla tua scuola,
di imparare a conoscere Dio
e di imparare a conoscere chi siamo noi,
come dobbiamo vivere e come dobbiamo amarci,
come dobbiamo impostare la nostra esistenza
e come dobbiamo fare le nostre scelte.

PRIMA FASE: fase proiettiva (in gruppo)

Lettura del vangelo di Luca (15, 1-3. 11-32)

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso,

ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Terminata la lettura l'animatore chiede: «Proviamo a definire il tipo di relazione che si instaura tra i vari protagonisti della parabola»:

	Padre e figlio minore		Padre e figlio maggiore		I due fratelli	
	Padre verso figlio	Figlio verso padre	Padre verso figlio	Figlio verso padre	Minore verso maggiore	Maggiore verso minore
Sentimenti						
Scelte						
Relazione						

L'animatore affida a ciascun gruppo il compito di esaminare una delle tre relazioni. La condivisione di quanto ciascuno avrà osservato permetterà al gruppo di avere una visione completa.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Commento al testo del vangelo

Un'affermazione, mormorata sommessamente da parte dei nemici di Gesù e che suona come un atto di accusa nei suoi confronti (Lc 15,2), motiva le parabole raccolte nel c.15 del terzo vangelo. In questa luce perciò, come risposta a una accusa alla prassi di Gesù di frequentare i peccatori, va letta la parabola che narra di un figlio dissoluto il quale, dopo il suo pentimento, è nuovamente accolto dal padre a condividere i beni della sua casa. La vicenda dell'abbandono della casa paterna non è frequente in una società tradizionale, mentre trova numerosi riscontri nell'oggi.

Possiamo individuare nel testo **due scene**, centrate sulle scelte dei due fratelli (vv.12-21.25-30) e concluse entrambe con la reazione del padre al loro comportamento (vv.22-24.31-32).

Il racconto indugia inizialmente **sull'esperienza negativa del figlio più giovane**: è la parte narrativa più lunga della parabola, ciò significa che Gesù vi annette grande importanza. Stare lontani dal padre è andare incontro al fallimento, affrontare il cammino da soli, convinti di poter decidere della propria vita, conduce al massimo livello di abiezione, addirittura al contatto con ciò che è impuro, immangiabile, disprezzato (i porci). Questa è di primo acchito la morale che emerge dalle vicende narrate nei vv.12-16. L'umanità perde il proprio valore, la propria dignità. Quello che prima non era tenuto in nessun conto ed era sentito come limite, imposizione, ristrettezza di movimento («i salariati»), diventa ciò che ora si sogna. E chi ascolta non può che condividere tale prospettiva: chi ha rinunciato alle proprie prerogative di figlio, non può che perdere ogni diritto. Ha sbagliato, ora deve pagare! Questo sembrerebbe il punto di partenza per ogni riflessione, dato che tale punto di vista è condiviso sia dal figlio che si è allontanato dalla casa paterna (egli non pensa affatto di poter essere reintegrato nella precedente condizione), sia dal fratello maggiore, sia,

probabilmente dall'ascoltatore di Gesù e ora - almeno sulla base della descrizione iniziale della parabola - anche dal lettore cristiano.

L'elemento sorprendente è appunto **la reazione del padre**: non un cenno di rimprovero, nessun riferimento a ciò che il figlio ha commesso, addirittura più di quanto quello avrebbe potuto immaginarsi (cf. vv.22-24). E la sua reazione è in ogni caso sconcertante, e non solo per il figlio maggior rimasto a casa.

Ora però il padre non agisce soltanto: se non aveva detto nulla quando il figlio lasciò la sua casa, ora egli parla, esprimendo **una parola che accoglie** inaspettatamente, in un primo tempo, e **una parola che aiuta a capire**, in un secondo tempo.

Parola che accoglie (vv.22-24): egli non è rimasto estraneo alla vicenda del figlio. Con il lettore egli ha percorso tutte le sue traversie; nel suo figlio ritornato egli riconosce quindi il suo fallimento e il suo desiderio di ricominciare. Egli sa che le forze del figlio non basterebbero, conosce il suo cuore e confida che quanto ha provato sia sufficiente per garantirgli quella fedeltà di cui finora il figlio è stato incapace, perché l'esperienza vissuta gli ha fatto riconoscere il suo sbaglio, soprattutto gli ha fatto ricordare un padre. E questo basta a quell'uomo per accogliere nuovamente il suo figlio, per accettarlo nella sua casa, donandogli ben più di quanto quegli potesse attendersi.

Parola che aiuta a capire (vv.31-32): in un certo senso il fratello maggiore si è dimenticato di avere un fratello, era talmente rinchiuso nelle proprie certezze, nel benessere garantito da non saper apprezzare neppure tale condizione, tanto da percepirla come un'autolimitazione che esigeva una ricompensa, che tuttavia non giungeva mai. In tal caso la condizione di figlio non era molto dissimile da quella di un salariato. Solo la presa di coscienza del dono che egli aveva tra le mani («*tu sei sempre con me*»), poteva permettere un mutamento di prospettiva: il dono fatto al fratello non era che l'estensione di quel dono di cui egli godeva ogni giorno. Il perdono concesso al colpevole non era un atto indebito, ma esprimeva quell'osservazione dell'esistenza che egli non aveva saputo fare: non aveva preso a cuore il cammino del fratello, non si era curato della sua sconfitta, mentre ciò gli avrebbe permesso di condividere il punto di vista del padre e quindi di non mormorare contro la condotta di Gesù, ma piuttosto di gioire e far festa con Dio per coloro che hanno ritrovato la strada di casa.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

La parabola è un invito a *cambiare l'immagine che abbiamo di noi stessi* (sia che facciamo parte dei pubblicani, o dei farisei): sostituire al nostro sguardo quello che Dio Padre ha su di noi.

Qual è il nostro sguardo su noi stessi?

- rappacificato di Dio (valgo perché amato)
- colpevolizzato dei pubblicani (sono irrecuperabile)
- moralizzante dei farisei (sono bravo perché faccio questo e quello)

La parabola è un invito a *cambiare l'immagine che coltiviamo di Dio*: da una religiosità servile, ad una religiosità filiale.

Come viviamo la nostra fede in casa e nella comunità?

- come un peso da portare per tradizione o paura;
- come un contratto (per avere un capretto),
- come riconoscenza per una festa continuamente ricevuta?
- come vivo e celebriamo il sacramento della Riconciliazione?

Preghiera finale:

*Padre mio, io mi abbandono a te,
fa' di me ciò che Ti piace.
Qualunque cosa Tu faccia di me, Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la Tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature:*

*non desidero nient'altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle Tue mani,
Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo
ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi
e rimettermi nelle Tue mani senza misura
con una confidenza infinita,
perché Tu sei il Padre mio. Amen.*

Allegato al sesto incontro:

la scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso (II)

NB. Il seguente commento di E. Bianchi è lungo, ma molto bello e attuale: potrebbe essere utilizzato per la stessa fase di approfondimento, ritagliandone alcuni passaggi; oppure si potrebbe consegnare alla fine dell'incontro, perché ciascuna coppia si impegni a leggerlo a casa

Voglio proporvi la lettura di un solo brano del Vangelo, che significativamente i Padri della Chiesa chiamavano il «**Vangelo nel Vangelo**», perché coglievano in esso la sintesi del messaggio dell'annuncio fatto da Cristo su Dio. Dio è il padre di Gesù e il padre di tutti noi uomini, ma il Vangelo delinea il volto di questo padre in mille parole e atteggiamenti di Gesù, che trovano una sintesi nella parabola dei due figli o, come dovrebbe essere chiamata, del «Padre misericordioso»

Gesù, come ogni ebreo, aveva imparato a chiamare Dio *avinu*, «Padre nostro», e, quando predicava la buona notizia, ne parlava confermando l'annuncio già contenuto nell'Antico Testamento. Dio è un padre per ogni credente, per ogni uomo, un padre che chiama alla vita, che educa e guida i suoi figli con amore fedele, viscerale. Però Gesù non si è limitato a parlare della paternità di Dio come i profeti e i rabbini. Gesù, in realtà, aveva una missione unica: quella di rivelare, spiegare, narrare quel Dio invisibile, che nessuno aveva mai visto e che lui chiamava con audacia non solo Padre Nostro, ma anche *Abbà*, ossia papà caro, babbo amato. Un termine che apparteneva al linguaggio dell'intimità familiare e che mai nessuno aveva mai osato applicare a Dio.

Ricordate quel che dice Giovanni alla fine del prologo del Vangelo: Dio, nessuno l'ha mai visto, nessuno può vederlo senza morire, ma il figlio, Gesù, ce ne ha fatto la spiegazione, la narrazione, ha mostrato il volto di quel Dio che non si può vedere senza morire. E questa narrazione ci è stata data attraverso la sua vita, il suo modo di vivere quotidiano, la sua parola.

Ebbene, nel capitolo 15 del Vangelo di Luca, dove è rivelata la qualità paterna di Dio, c'è proprio un'azione, un comportamento di Gesù e insieme un suo insegnamento: una parabola – potremmo dire anche tre parabole – che mostrano il volto di Dio. È una pagina in cui noi possiamo sperimentare come vera quella parola detta da Gesù a Filippo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». In questa parabola è molto **importante l'inizio, il contesto**, perché sono parole che inquadrano l'atteggiamento di Gesù e il suo insegnamento. «Gli si avvicinarono tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo».

Gesù frequenta dunque i peccatori, non lascia che la gente maledetta da Dio e dagli uomini resti là dov'è, esclusa da ogni contatto. Lui sapeva che c'erano uomini e donne esclusi dagli uomini religiosi, dagli uomini giusti; ed ecco, invece, che Gesù accoglie con premura, con simpatia, fino a stare con loro e a mettersi in comunione con loro, condivide qualcosa di serio, di determinante: la tavola.

Tutti i Vangeli ci testimoniano che Gesù non è mai stato imbarazzato dall'incontro con i peccatori, mentre ha sempre sentito fastidio quando gli si avvicinavano i religiosi. Questo era il suo atteggiamento usuale, come quando si era messo in fila per ricevere il Battesimo da Giovanni: mostrandosi in pubblico per la prima volta, si era mescolato a un gruppo di peccatori, solidale con loro, dalla parte di quelli che erano lontani da Dio.

Di conseguenza gli uomini religiosi lo disprezzavano e il Vangelo ci dice che lo chiamavano mangione, beone, amico dei pubblicani, cioè di quelli che facevano un mestiere disonorevole, amico dei peccatori e delle prostitute.

Gesù più volte ha preso l'iniziativa di andare a cercare questa umanità. Addirittura gli evangelisti ci informano che era andato ad alloggiare presso di loro, destando scandalo. Potremmo dire che Gesù, mescolandosi con i peccatori e le prostitute, rivela innanzitutto la sua capacità di simpatia con chi è lontano, con chi è perduto. Mostra di sentirsi colui che è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori, colui che sa che sono i malati ad avere bisogno del medico, come dice il Vangelo.

Con il suo atteggiamento, Gesù narra anche il Padre. Come dimenticare infatti che, quando il Padre lo ha visto in mezzo a quella fila di peccatori che andavano da Giovanni a chiedere il Battesimo, gli dice: «*Tu sei il mio Figlio amato*», cioè mi compiaccio di te, di questo tuo amore che ti spinge tra i perduti.

Tornando al capitolo di Luca, l'evangelista nota che vi erano mormorazioni: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Gesù risponde al processo intentatogli da alcuni scribi e farisei, dunque dall'*intelligènzia* religiosa, con una parabola in **tre similitudini**: la parabola dalla pecora perduta, della dracma perduta e, infine, quella dei due figli.

Ve le ricordo: la prima narra di un pastore, che abbandona tutto il gregge per andare dietro ad una pecora sola, fino a quando non la trova, quindi si rallegra e fa festa; la seconda parla di una donna che si dà da fare per trovare una dracma smarrita e, quando la trova, fa festa con le amiche. Gesù conclude che in Dio c'è un uguale atteggiamento verso chi è perduto, l'atteggiamento di quel pa-store che ha trovato la pecora e di quella donna che ha trovato la dracma: quindi Dio si rallegra quando c'è conversione, c'è il ritorno di chi era smarrito.

Poi c'è la terza similitudine, la nostra, che però è incompiuta, non c'è un finale gioioso come nelle altre due, perché, a differenza delle prime due, dove l'attenzione era richiamata sul pastore e sulla donna, qui invece c'è un padre che ha a che fare con due figli e la conclusione non dipende solo dal padre, ma anche dai due figli, due uomini che vivono in libertà. Questo padre, pur avendo il cuore di quel pastore e la gioia di quella donna, tuttavia non può far tutto.

Ci troviamo di fronte ad una parabola aperta, in atto, un racconto che ci immette in un conflitto fra tre punti di vista:

quello del figlio andato via e ritornato, quello del figlio restato a casa e quello del padre.

Luca con questa **terza parabola** vuole intrigare il lettore, vuole comunicarci come la conclusione dipenda anche da noi stessi. Devi deciderti, suggerisce Luca, con la struttura e la retorica del testo: **con chi stai? Qual è la tua posizione? Che cosa stai facendo perché questa parabola in atto, non ancora conclusa, possa finalmente compiersi?** Ognuno di noi si deve interrogare dove collocarsi: stiamo andando ancora lontano da Dio, stiamo tornando a lui poco convinti e, soprattutto, conosciamo davvero il volto di Dio, che è un volto paterno? Quando diciamo che Dio è Padre, cosa mettiamo in questa parola, in questo attributo? Che tipo di padre è Dio? Luca ci chiede se ci sentiamo forse di dar ragione al figlio che è restato sempre a casa e quale atteggiamento abbiamo di fronte al fratello perduto. Ci sono domande infinite che la parabola solleva, a cui è impossibile sottrarsi.

Ascoltiamo bene questa similitudine: «*Un uomo aveva due figli*», ed è proprio questo uomo il protagonista, che dà unità alle due scene, la prima legata al figlio che se ne va, la seconda al figlio che è sempre rimasto a casa. Forse qualcuno si sarà chiesto perché non è menzionata la madre. Molto sbrigativamente alcuni commentatori affermano che la madre non appare perché, a quel tempo, la donna non contava nulla; altri, invece, dicono che era importante che centrale fosse la figura del padre. Può darsi, ma io credo che anche il non detto abbia il suo significato, ci ponga degli interrogativi. L'assenza della madre suggerisce che l'esistenza in quella famiglia era ferita, non idilliaca, ed è in questa realtà che si situa, ad un certo punto, la rottura del figlio minore. Solo chi ha provato l'assenza di una madre nella crescita sa cosa sia questa ferita che brucia e che comunque continuerà a sanguinare, una ferita che tocca anche la stessa relazione con il padre. La prima scena, dunque, mette in evidenza la vicenda tra padre e figlio minore, ma non vuole dirci che prima le cose andavano bene e poi hanno cominciato ad andare male. La parabola afferma semplicemente che il figlio minore, ad un certo punto della crescita, vuole ritagliarsi la sua parte di vita e dunque reclama la sua parte di eredità per disporne completamente: «*Dammi la parte del patrimonio che mi spetta*».

Certo, il comportamento del figlio è ingiurioso, agisce come se il padre fosse morto, perché la legge prevedeva che l'eredità andasse divisa alla scomparsa del padre. Il figlio non aveva dunque la facoltà di disporne prima della morte. Di fatto, ciò che il figlio fa, equivale a **desiderare la morte del padre**, perché è come avergli detto: «Padre, non posso aspettare che tu muoia».

Permettetemi di essere preciso su questo punto in quanto certe cose non si percepiscono se non si conosce il testo originale. Il figlio chiede il patrimonio, *ousia* in greco, ma poi il testo originale dice che il padre divide tra i due figli *ton bion*, letteralmente «la vita».

È l'unica volta che nel Vangelo questo termine allude ai mezzi di sussistenza, alle ricchezze che scaturiscono dall'eredità. Il dono della vita del padre è preteso dal figlio che, proprio con questa pretesa, rifiuta la paternità, sentendo il suo legame come una schiavitù, un limite alla propria libertà. **La casa in cui è vissuto è percepita come prigione**, dalla quale occorre andare via presto e conoscere l'indipendenza.

Chi non ha provato in sé, ad un certo punto della sua crescita, il bisogno di evadere? Chi non ha sognato nella sua adolescenza questa libertà, quando non riusciva più a vedere il dono che gli veniva dalla famiglia? Comunque, che noi lo sappiamo o no, si tratta del nostro vissuto con Dio. Gesù parla del rapporto tra figlio minore e padre per dire: «Lettore, questo è il rapporto tra te e Dio». Ripeto di nuovo: la parabola non ci dice che prima della partenza tutto andava bene tra padre e figlio; la storia di quella famiglia era presumibilmente già dolorosa, segnata dalla sofferenza che la fuga del figlio svela e rende manifesta.

Così è la nostra storia con Dio. Da sempre sentiamo in noi la difficoltà a riconoscere Dio come Padre, colui che il salmo dice: «*Ci ha formato nel segreto, ci ha tessuto nell'utero di nostra madre*». Prima o poi, Dio è sentito come una volontà che urta con la nostra, una presenza che pone davanti a noi un limite, perché ci ricorda che nessuno di noi è solo, che altri sono accanto a me, che io non posso avere tutto e subito. Ci chiede di tenere conto della nostra condizione di creatura, di uomo tra uomini e nessuno di noi, purtroppo, sa quando si è introdotta in noi questa sofferenza con Dio Padre. Possiamo cercare indietro nella nostra vita, ma non ricordiamo il giorno in cui per la prima volta abbiamo detto di no a Dio.

Nei confronti di Dio abbiamo avuto una rivolta, siamo stati capaci di una contraddizione, la sua presenza ci è diventata oppressiva, magari addirittura ossessionante. Più tardi abbiamo capito che eravamo tentati dal male, più tardi lo abbiamo chiamato peccato. Di fatto, però, abbiamo cominciato a tradire la sua volontà, a sentire il legame con lui come un vincolo insopportabile, l'ascoltarlo come un'oppressione.

Si può dire che noi **abbiamo voluto uccidere Dio** nella misura in cui abbiamo voluto dimenticarlo, fare a meno di lui e, come il figlio, camminiamo senza un traguardo, ci basta andare lontano. Siamo assaliti da tanti dubbi, come Adamo, come Eva, pensiamo che il limite posto da Dio sia ingiusto, sia dovuto alla sua gelosia nei nostri confronti. Ci poniamo la stessa domanda dei nostri progenitori: *perché non possiamo essere come lui?*

Già dentro di noi siamo poco disposti a chiamare Dio con il nome di padre, ma a questa scarsa propensione si aggiunge sovente una cattiva trasmissione dell'immagine paterna di Dio da parte dei genitori e di molti educatori, anche ecclesiali. Pensate quante volte, a fin di bene, abbiamo sentito dire o abbiamo detto: «*Dio ti ama se tu sei buono; se sei cattivo Dio non ti ama più*».

Crediamo in questo modo di dare un principio di etica ai figli, ma in realtà esprimiamo la nostra difficoltà a pensare a Dio come Padre, in quanto crediamo che il suo amore sia condizionato. Ci ama se siamo buoni, altrimenti – si diceva ai miei tempi – ci castiga. Oggi, per fortuna, non si ha più il coraggio di affermarlo, ma in qualche misura Dio non ci ama più se siamo cattivi. Così, questo meccanismo trasmesso da istituzioni religiose, crea in noi l'immagine di un Dio padre-

padrone, che ci ama al condizionale, ci ama se.

Ma questo è un Dio da poco, rispetto al quale siamo come il figlio che fugge e imbocca un cammino mortifero. Le nostre sostanze, i doni che Dio ci ha fatto, vengono sperperati, appare la sofferenza, la degradazione, la perdita di quel che noi siamo. La fuga intrapresa si mostra non solo sterile, ma illusoria e menzognera e, siccome siamo noi stessi ad aver scelto quella strada, non vogliamo subito riconoscere la nostra responsabilità.

Perché Dio non ha fermato la nostra fuga? Perché ci ha lasciati cadere nel peccato? Sì, il padre della parabola non ha costretto il figlio a restare a casa, non gli ha imposto nulla, lo ha lasciato andare libero, anche se sapeva che la sua sofferenza sarebbe stata grande e avrebbe toccato anche lui come padre.

Non so se ci avete mai pensato, ma solo il Dio degli ebrei e dei cristiani ha creato un uomo che può negarlo, contraddirlo, desiderare la sua morte ed essere ateo.

Questa è la grandezza del nostro Dio. Guai affermare che Dio ci castiga: è una bestemmia, che ha creato più atei di certe filosofie dell'800 su cui abbiamo scaricato la colpa dell'ateismo militante e dell'indifferenza attuale. I cristiani, con l'immagine di un Dio che va in collera, di un Padre che era peggiore e più esigente dei padri umani, hanno creato il rifiuto di Dio in molti. Dio ci ha amato e ci ama a tal punto che ci lascia andar via da lui e, se prendiamo una strada che ci porta alla morte, la morte la scegliamo noi, non è Dio che viene a castigarci.

Nel libro *Vita e destino* di David Grossman, un autore ebreo che ricorda sovente il messaggio rabbinico, un personaggio dice: «Chissà se Dio può fare una montagna così alta che nemmeno lui può scalare». Non è una domanda paradossale. La risposta è: questa montagna è l'uomo. Dio, creando il mondo, ha voluto dinanzi a sé una presenza libera, capace di dirgli no, una presenza che lui non può costringere, cioè l'uomo è la montagna che Dio non può più scalare.

Ecco perché non può esserci rivalità tra il nostro Dio vivente e l'uomo, ecco perché il nostro Dio, nella sua onnipotenza, ha voluto l'uomo come *partner* nella sua alleanza. Ha voluto un vero figlio che crescendo può accoglierlo o rifiutarlo.

Il figlio andato via da casa è la nostra storia di peccato. Se non siamo capaci di vederci dentro questa storia, è solo perché abbiamo una tale presunzione di sentirci giusti, che siamo esattamente uguali a quei giusti per i quali Gesù non è venuto.

Il Vangelo continua dicendo che quel figlio partito di casa **cominciò a sentirsi nel bisogno**: fame, penuria, persino la comunione con i porci, che erano considerati animali impuri dagli ebrei.

La descrizione che fa Gesù è finissima: «*Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci*», ma il testo dice, con finezza psicologica, che «*nessuno gliene dava*». Il testo fa intendere che non si può vivere solo sfamandosi allo stesso modo dei porci. A noi, per vivere, non basta ingoiare cibo. Abbiamo bisogno di mangiare con gli altri, perché la maniera più elementare di dire a qualcuno «*io ti amo*», senza parlare, è fargli da mangiare. Il figlio minore ha necessità del gesto che indica la comunicazione, la comunione, i rapporti. Io amo parafrasare la parola di Gesù: «*L'uomo non vive di solo pane, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*». Per noi uomini questa frase va accompagnata ad un'altra: «*Il bambino non vive di solo latte, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca della madre*». Per far crescere un bambino non ci vuole solo un biberon con del latte, ma, ad un certo punto, la mamma deve accompagnare il mangiare con la parola.

Il bisogno e la sofferenza non sono sempre buoni maestri, possono essere anche cattivi maestri e, nella sofferenza e nel bisogno, la persona può diventare più cattiva. L'esito non è assicurato. Tuttavia è vero che, quando uno è nelle difficoltà, per lo meno è invitato a pensare e quel figlio inizia a riflettere.

Il testo dice «**rientrò in se stesso**» e, se la *Vulgata*, con il suo «*reversum in se ipsum*», interpreta già questo come un cammino di conversione, nel greco significa solamente che cominciò a parlare con se stesso.

Stare male produce interrogativi e quel figlio comincia a farsi domande, inizia un processo in cui legge ciò che ha fatto come un fallimento. Si tratta di un itinerario psicologico lungo, di un processo faticoso, carico di sofferenza, perché uno deve arrivare poco a poco a riconoscere la caduta, l'errore fatto. Noi riusciamo a capire che ciò che abbiamo fatto è male, solo a partire dal male che ci siamo fatti, e voi tutti sapete che ci vuole molto tempo per comprenderlo.

Sovente i nostri peccati, proprio perché sono frutto di seduzione, appaiono piacevoli. Gide parla della terribile perseveranza del vizio e, se volete capire cos'è la perseveranza, guardate i viziosi. È difficile perseverare nel bene, ma nel male e nei vizi siamo portati ad essere perseveranti e solo alla lunga scopriamo che siamo stati preda dell'illusione.

Il figlio perduto comincia significativamente a pensare al risultato delle sue scelte e quindi, vedendone il fallimento, pensa al contrario della sua situazione, lo star bene. Allora il suo pensiero va ai servi, ai salariati di casa sua, che «*hanno pane in abbondanza*», mentre lui ha fame e deperisce. Come ciascuno di noi, dopo il peccato e dopo aver raccolto il frutto del peccato che è sofferenza, male, sente un sordo senso di colpa che lo abita, un male oscuro. Non è però il riconoscimento del male fatto agli altri e all'Altro.

Nella parabola il figlio sente un disagio psicologico, perché il peccato commesso non lo ha soddisfatto, lo ha lasciato deluso, ed è a questo punto che il processo dello rientrare in sé può continuare o può arrestarsi. Molti, infatti, continuano ad errare in queste zone di deserto e di penombra e non hanno il coraggio di fare il cammino di conversione. Nella nostra parabola, invece, questo processo continua e il figlio arriva addirittura a capire che ha rotto una relazione con il padre, si affaccia alla lettura di ciò che è avvenuto come allontanamento dal padre. Però non si converte ancora, come secondo l'interpretazione tradizionale. Già i Padri della Chiesa leggevano la parabola come ora io la leggo e come dice il testo.

Il figlio non vuole tornare a casa per ritornare nel rapporto padre-figlio autentico, ma semplicemente perché ha fame ed

ha fatto un calcolo astuto, furbo. Ecco il suo vero pensiero, il meccanismo che lo mette in movimento con il quale rivela il suo spirito: per tornare a casa a star meglio, intende offrire al padre un baratto: «*Io ti chiedo perdono, ma tu mi rendi un salariato*». Vuole ancora dare ordini e suggerire al padre lo scambio. Non è convertito, però il movimento in avanti acconsente comunque il riconoscimento del suo fallimento, della contraddizione vissuta verso suo padre e verso la legge di Dio («*Padre, ho peccato contro di te e contro il Cielo*»).

Ma il Vangelo prosegue dicendo che «*era ancora lontano*», che in greco significa sempre lontano da Dio, nel passato, nella non-fede. Ebbene, pur essendo lontano, il padre lo vide, si commosse fino alle viscere, gli corse incontro, si gettò al collo e continuava a baciare. Ma il figlio non è in grado di capire ed è pronto ad agire secondo una logica da schiavo, dettando le condizioni al padre. In lui c'è la logica della giustizia retributiva.

Questo è lo scandalo, che coglie soprattutto gli uomini che si sentono più giusti e religiosi, perché sono proprio loro che vogliono che in Dio vi sia una giustizia retributiva, esattamente come il figlio. Ma di fronte al figlio sta il padre, che lo attendeva da quando era partito e che mostra di amarlo anche quando era cattivo. Questo è difficile. San Basilio dice: «*Chi non capisce che Dio ci ama mentre noi siamo cattivi, costui non ha ancora conosciuto il Dio dei cristiani*». Dio non ci ama solo quando siamo buoni, ma sempre.

Di conseguenza il padre pensa il figlio anche quando è lontano, lo aspetta e appena ne percepisce la sagoma all'orizzonte è colpito da commozione, da tenerezza, addirittura – dice la traduzione greca – in un sussulto uterino.

Quindi si mette a correre, gli si getta al collo, lo bacia a lungo.

Ecco la rivelazione dell'amore di Dio, amore preveniente, che previene il figlio prima che questo si metta ad amare il padre, amore sempre fedele, che non viene meno quando manca l'amore di contraccambio, amore non reciproco, non simmetrico.

Questo è lo sconvolgente messaggio riguardo all'amore di Dio Padre, come ce lo ha spiegato Gesù, come ce lo ha spiegato san Paolo. Giovanni Crisostomo afferma che il miglior commento alla parabola lo effettua san Paolo nel capitolo 5 della Lettera ai Romani. Dice san Paolo che «*mentre noi eravamo peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito*» (Rm. 5, 6).

La simultaneità è questa: peccato, empietà, inimicizia da parte nostra; amore, riconciliazione, perdono da parte di Dio. Qui c'è quel Dio che si manifesta in Gesù sulla croce quando, ricevendo la morte dai carnefici, dice «*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*»; mentre i carnefici lo ammazzano, Cristo contemporaneamente li ama.

Il padre bacia a lungo quel figlio che era perduto e in quell'abbraccio il figlio rinasce. Sant'Agostino dice: «*Se non era convertito, quando il padre lo ha abbracciato, l'amore del padre lo ha convertito*». La conversione è frutto della misericordia, dell'amore viscerale di Dio, non di una giustizia retributiva che lui non conosce.

Il figlio, quando sente l'abbraccio paterno, si converte perché ha capito che il padre lo ha amato mentre lui era cattivo. Infatti l'abbraccio è avvenuto prima che il figlio parlasse, prima che cercasse di spiegargli qualcosa.

Ogni volta che abbiamo attribuito a Dio un tipo di giustizia retributiva, abbiamo bestemmiato il Dio dei cristiani. È un eccesso di amore che converte il figlio: in quel momento il padre come fantasma è morto nel figlio e lui ha conosciuto e abbracciato la verità del padre.

Il padre lo accoglie dopo la confessione sincera: «*Ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*», ma non lo rimprovera, non recrimina sul passato, non pone al figlio delle condizioni, non gli lascia dire nemmeno quelle parole che si era preparato: «*Trattami come uno dei tuoi garzoni*».

Le parole di scambio non sono più dette perché il padre, con il suo amore preveniente, ha attirato a sé il figlio. Il suo ritorno era un andare verso chi lo chiamava, chi gli aveva continuato a dire come al primo uomo caduto in peccato: «*Dove sei?*». Il padre allora vuole che si faccia festa perché chi «*era perduto è stato ritrovato*», chi era morto, ora è resuscitato. È più importante capire che Dio ci ama che capire che noi dobbiamo amare Dio. Se noi dicessimo più spesso che Dio ci ama, con ogni probabilità, avremmo più gente che conosce Dio. Può amare Dio colui che ha conosciuto di essere stato amato da Dio prima, come amore preveniente. Diventano così comprensibili quelle parole di Gesù: «*Non voi avete amato me, io ho amato voi e vi ho amato per primo*».

La casa era sempre rimasta aperta in attesa del ritorno del figlio, ora diventa il luogo del perdono e della festa: il vestito più bello è dato al figlio, l'anello gli è messo al dito, gli sono portate le calzature perché non sia a piedi nudi come i servi, viene ucciso il vitello più bello.

Il padre dice: «*presto*», c'è una conciliazione, l'urgenza della festa, la gioia deve esplodere perché il peccato è cancellato, il padre non lo ricorda più e i servi lo aiutano nella celebrazione. Secondo me i servi che preparano la festa sono la Chiesa, che deve preparare la festa tra chi è perduto e si è ritrovato. Che compito ha la Chiesa, se non fare in modo che la casa sia il luogo del perdono e della festa?

La parabola sarebbe finita qui se Gesù avesse voluto terminarla come le altre due similitudini, che si chiudono con la festa del pastore e della donna. Invece si riapre un altro quadro.

Appare il **figlio maggiore**, colui che era restato sempre a casa, colui che aveva servito il padre per tanti anni, quel figlio che dei padri ebeti desidererebbero avere con loro in famiglia. Questo figlio, di fronte al tornare in vita del fratello, prova una reazione di gelosia, non può tollerare in nome della giustizia retributiva che quel suo fratello sia causa di gioia e di festa.

Mentre lui è restato a casa, ha ubbidito al padre, ha lavorato, ha tirato avanti con fatica l'azienda, il fratello ha sperperato il denaro vivendo in maniera indegna. Non vuole entrare a far festa.

Il padre interviene ancora, chiede dov'è questo figlio e che gli ubbidisca. La parabola dice che il padre uscì fuori di casa

e cominciò ad implorarlo insistentemente perché entrasse. Ma il figlio, restato a casa, comincia a recriminare, vanta una fedeltà, gli rinfaccia senza chiamarlo come padre: «*Da tanti anni ti servo*», gli mette davanti la sua giustizia: «*non ho mai disobbedito a un tuo co-mando*». Sceglie le stesse parole che userà in seguito il fariseo, il quale ringrazia Dio per non averlo fatto come gli altri.

Il Vangelo ci testimonia che quest'uomo era, sì, vissuto a casa, ma semplicemente come un mercenario, la sua ubbidienza era semplicemente schiavitù. Era vissuto nei confronti del padre come un salariato, e finisce di affermare che il padre ha mancato verso di lui: «*Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso*».

C'è del risentimento, c'è una protesta, un'accusa precisa verso il padre. In quel momento sta ammazzando il padre, come aveva fatto il primo con la sua fuga.

Nel Vangelo di Giovanni (8, 35) si trova il commento adatto: «*Lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre*». Si può vivere a lungo nella Chiesa, come cristiani, come suore, frati, monaci, preti, ma vivere da schiavi. Giunge prima o poi il giorno in cui uno se ne va.

Chi si sente schiavo, chi non agisce per amore, si sente in prigione; magari esegue tutti gli obblighi puntualmente, ubbidisce alla legge, ma forse perché ha solo una grande angoscia di essere costretto a farlo. Vedete, questo figlio era rimasto sempre a casa, ma non era mai stato nella casa del padre, nella conoscenza del padre. Non è dunque diverso da chi se ne era andato.

Tutti e due i figli non hanno vissuto la relazione paterna, non hanno conosciuto l'amore del padre; allora **il padre gli dice**: «*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*». Si tratta delle stessa preghiera di Gesù nell'ultima cena: «*Padre, tutto ciò che è mio è tuo e tutto ciò che è tuo è mio*». Se avesse vissuto da figlio, il capretto se lo sarebbe preso, ma ha vissuto da mercenario, ha visto in lui il padre-padrone, si è costruito questa immagine perversa.

Il padre, anche in questo caso, non lo rimprovera, ma chiede, prega, di accogliere la risurrezione del fratello tornato. Addirittura il figlio gli dice: «*Ora che questo tuo figlio*»; notate, è il linguaggio usato da noi quando siamo in collera e non vogliamo riconoscere un rapporto che abbiamo con un altro.

Chi non riconosce più suo fratello? Andandosene era l'altro, il minore, che non l'aveva riconosciuto, adesso è lui che non lo riconosce.

La parabola si chiude così, noi non sappiamo, pensateci bene, se il figlio è entrato o no a far festa per l'altro ritrovato, non sappiamo neanche se il padre è entrato a far festa o se continua a star fuori e a chiedere al figlio di rientrare. Comunque sia, quella festa è ferita, perché la festa è per uno che è ritornato, mentre l'altro non si rallegra del ritorno e sta fuori.

È una parabola non conclusa, che troverà termine alla fine dei tempi. Gesù la lascia aperta e ci interpella direttamente: **tu cristiano, tu discepolo, prima di tutto ti riconosci nel figlio perduto che ha bisogno di conversione?**

Questa è la vera domanda che Gesù ci ripete: **sei disposto a riconoscere che devi convertirti ancora?** Inoltre ci chiede anche – **una volta che sei tornato a casa, ti sei convertito e la Chiesa ha fatto la festa – se sei capace ad aspettare gli altri che devono ancora tornare? Sei disposto a sperare che tutti gli uomini entrino nel banchetto, o la tua immagine di giustizia retributiva rifiuta la possibilità per i peccatori di arrivare nel regno?**

Gesù ci interpella e domanda che idea abbiamo di Dio quando lo chiamiamo Padre. È il Dio della parabola o è il Dio dei benpensanti, di quelli che si sentono giusti? Che immagine abbiamo di Dio Padre quando diciamo il *Padre nostro*?

Gesù pone il quesito a ciascuno di noi ed a ciascuno di noi spetta la risposta nel suo cuore, lucida, vera, autentica, non menzognera. In ogni caso, non dev'essere la risposta di quell'uomo religioso che, salito al tempio, pregava tra sé: «*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri*», ma piuttosto quella del pubblicano che, battendosi il petto in fondo al tempio, diceva: «*Dio abbi pietà di me peccatore*».

Gesù conclude che quest'ultimo «*tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro*» (Lc. 18, 9–14). Ripeto, a ciascuno di noi la domanda, ma ognuno deve trovare una risposta non ipocrita nel segreto del suo cuore.

(Enzo Bianchi, 11/03/1999)

VII. LA SCOPERTA DEL VOLTO DI DIO ATTRAVERSO L'ICONA DELLA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO (Lc 15, 11-32)

Canto iniziale: Il disegno

PRIMA FASE: fase proiettiva

Questa volta l'incontro inizia con la sosta di fronte a un'immagine. Si può utilizzare una riproduzione in formato grande del famoso quadro di Rembrandt *Il figlio prodigo*, da mettere al centro e da illuminare con un faretto in modo da favorire nella penombra un clima di raccoglimento. Dopo un breve momento di silenzio, si può chiedere ai presenti: «Quali emozioni e sentimenti ti suggerisce, suscita questo quadro? Quali elementi ti paiono particolarmente interessanti? Perché?»

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Tenendo davanti l'immagine, si passa alla lettura della parabola del "Padre misericordioso" di Lc 15,1-3.11-32 (vedi il testo nel VI incontro).

Dopo alcuni momenti di silenzio, l'animatore sottolinea alcuni particolari del quadro, senza la pretesa di farne una lettura critica artistica (utile il testo di H. J.M. Nouwen, *L'abbraccio benedicente*, Queriniana, Brescia 2004). L'intento è quello di far percepire come l'artista ha vissuto personalmente quella parabola e come l'ha attualizzata.

Ecco alcuni passaggi:

Rembrandt è vicino alla morte quando lo dipinge. La sua vita è stata molto travagliata e disordinata, segnata anche da malattie, lutti familiari, momenti di povertà estrema. Il quadro riesce a fissare il dinamismo di una perenne benedizione, di una pace profonda.

Ci concentriamo su due figure. Il Padre e il figlio. Il **figlio** torna a casa, indossa dei sandali logori (lungo cammino ma anche miseria). Ha una cicatrice sul piede sinistro (sofferenza). E' vestito di stracci (povertà, anche interiore). Ha i capelli molto corti (schiavitù) e si appoggia nel seno del padre (grembo e cuore). Però conserva ancora la sua spada, emblema della sua nobiltà, della consapevolezza di essere figlio (questo gli permette il ritorno, perché anche nella sua pochezza, nel desiderio di autosufficienza dal Padre che lo svisciva come uomo, rimane sempre figlio di Dio. Non è una questione di merito).

Il **padre** è un vecchio quasi cieco, indossa un abito bordato d'oro ma non ha paura di essere sporcato dal figlio. La sua tunica è rossa e sembra un mantello, una tenda per ripararsi, per riposare, quasi delle ali (Mt 23,37). La sua espressione indica l'atteggiamento del dono, dell'esser proteso verso.... I suoi occhi si sono consumati nell'attesa, forse nel pianto. Poiché è mezzo cieco, vede col cuore, con uno sguardo capace di andare al di là della realtà come si presenta. E' un uomo di speranza.

Le **sue mani**, il centro del dipinto, sono sulle spalle del figlio, con le dita aperte, come per coprirlo, proteggerlo, sostenerlo e ridargli coraggio. La mano sinistra è maschile, forte, virile. La mano destra è femminile, materna, delicata, trasmette tenerezza e consolazione.

Il suo modo di toccare indica desiderio di guarigione, infinita misericordia, amore incondizionato, perdono.

Il figlio che si abbandona nel grembo del padre per rinascere.

Dopo questi cenni sostiamo ancora un poco, aiutati da un sottofondo musicale (per es. utilizzando il cd *Abba Pater*, 1999 Radio Vaticana Sound Archives and Audiovisivi San Paolo).

TERZA FASE: fase di riappropriazione

In gruppo, in coppia o tutti insieme, si invitano i presenti a confrontarsi su queste domande:

- Ⓜ Noi mostriamo la consapevolezza di essere figli di Dio e, quindi, che il nostro coniuge è anche nostro fratello?
- Ⓜ Cosa potremmo fare per lasciarci amare maggiormente da Dio Padre, sperimentare la sua grande misericordia e mostrare la consolante certezza della paternità di Dio nei confronti di tutti i membri della nostra famiglia?

Dopo la condivisione distribuiamo un'immaginetta piccola del quadro di Rembrandt e alcuni brani biblici sulla misericordia di Dio. (In allegato). Chiediamo ai genitori di scegliere un brano come se fosse una loro invocazione/il desiderio che si realizzi nella loro vita quello che viene espresso. Lo scrivono nello spazio bianco sottostante. Lasciamo qualche minuto perché liberamente qualcuno possa leggere il proprio a voce alta, con calma.

Ho scelto:

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Alla fine, prendendoci per mano, recitiamo insieme, lentamente, il *Padre nostro*.

Allegati biblici al VII incontro:

Osea 11,1-4

Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.

Isaia 43,1-4

Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: "Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore. Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita."

Salmo 103,13-14

Dalle tue alte dimore irrighi i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra. Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra.

Geremia 31,3

"Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà".

Isaia 49,15-16a

Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani.

Matteo 23,37

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!

Osea 2,16

Perciò, ecco, la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.

Deuteronomio 32,10-11

Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio.. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, Egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali,

Rm 5,8

Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

1° Lettera di Giovanni 3,1

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

INDICE

I. CHI HA VISTO ME, HA VISTO IL PADRE (Gv 14, 9) Gesù icona del Padre	pag. 3
II. VOI DUNQUE PREGATE COSÌ (Mt 6,7-14) La scoperta del volto di Dio attraverso la preghiera insegnataci da Gesù	pag. 11
III. CHI È COSTUI? (Lc 7,36-50) La scoperta del volto di Dio nella casa di Simone il fariseo	pag. 18
IV. PERCHÉ DOVREMMO PERDONARE SEMPRE? (cfr. Mt 18,21-35) La scoperta del volto di Dio nella parabola del servo spietato	pag. 21
V. LIBERI FINO A CHE PUNTO? (cfr. Lc 15,11-32) La scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso (I)	pag. 26
VI. ..E COMINCIARONO A FARE FESTA (Lc 15, 1-32) La scoperta del volto di Dio attraverso la parabola del Padre misericordioso (II)	pag. 31
VII. LA SCOPERTA DEL VOLTO DI DIO ATTRAVERSO L'ICONA DELLA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO (Lc 15, 11-32)	pag. 40